



CAPO VII.

Parigi.

1. Grenoble, la capitale del Delfinato, giace sulla destra dell'Isère, precisamente là dove il fiume descrive un grande angolo, ai piedi del Jura, per volgersi a tramontana e poi piegare a mezzogiorno e gettarsi nel Rodano. Grenoble è una fortezza di primo ordine, chiude la gran valle dell'Isère e serra il passaggio tra il Jura e le Alpi e tiene la chiave della via, che conduce a Lione e alla valle del Rodano. Se avessi avuto tempo volentieri mi sarei fermato a Grenoble un giorno: ma l'itinerario nostro non lo permetteva e passammo, gettando uno sguardo sfuggevole sui forti, onde il Jura, che sorge erto e quasi nudo alle spalle della città, è tutto seminato (1).

Giungemmo sull'imbrunire a Lione, vi pernottammo

(1) L'anno scorso, in agosto, il prof. comm. Schiaparelli fece una visita a Grenoble per conoscere lo stato degli Emigranti Italiani: ve ne trovò circa 5000 e qualche cosa si è fatto e si farà ancora per essi.

e il giorno dopo partimmo per Parigi. A Lione vi fui per ben tre volte e l'avevo già vista quanto era necessario: una descrizione succinta, ma credo bastevole, di ciò che vi è di più interessante, la feci nel mio *Autunno in occidente*.

La ferrovia fiancheggia sempre a poca distanza la Saone fino a *Châlons-sur-Saone*; poi piega un po' verso sinistra e mette a Dijon, la capitale dell'antica Borgogna: e continuando a piegare sempre più a sinistra entra nella *Costa d'oro*, in Sciampagna, la regione dei famosi vini. Il paese è povero di vegetazione, quasi sempre a poggi e colline, su cui si veggono i celebri vigneti, che formano la sua quasi unica ricchezza. Le viti sono tenute basse secondo il sistema francese e meritamente, perchè il terreno, piuttosto arido e povero, non potrebbe nutrirle se si maritassero agli olmi ed agli oppii come in tante parti d'Italia. Vedevo dai pochi e corti tralci pendere i grappoli d'uva, che cominciava a maturare. Il caldo era assai forte ed avevo sete: volli assaggiare quell'uva e alla prima stazione, dove per un minuto si fermò il treno, ne chiesi un grappolo al giovane cameriere, che sul *trottoir* andava in su e in giù con un bel cesto.

Me lo porse con molta grazia.

— Combien?

— *Un franc, Monsieur l'abbé.*

Che potevo dire o fare se non lasciar cadere il franco nella palma già aperta per riceverlo?

— Un franco, dissi al compagno, per questo grappolo, che non avrà più di cinquanta grani d'uva,

— Due centesimi ogni grano! L'avrà fatto per non darle il disagio di ricevere gli spiccioli del resto.

— Sarà così — supponiamolo.

Si grida: A Tonnerre, poi Joigny, poi Sens, poi Montreau: il sole si è coricato: si ode Fontainebleau: è l'*Ave Maria*; poi Melun e, quando piacque a Dio, dopo le dieci ore: Paris!

— Ci siamo! Ed ora ad un albergo qualunque, dissi, che è tardi, siamo stanchi, affamati ed assetati: non c'è tempo da perdere.

— *S'il vous plaît, Monsieur, all'Hôtel...* — non ricordo il nome. — In Francia e specialmente a Parigi ai vetturini si parla come ai signori: sentono d'essere cittadini!

Si va all'Hôtel designato: si scende: si domandano due camere. — Non c'è luogo: tutte occupate.

Torniamo al nostro vetturino: all'Hôtel... — Egualmente: non c'è posto.

Si galoppa ad un altro Hôtel, nel centro della città, presso il Lussemburgo, via Tournon e finalmente si trovano le due stanze per una settimana. Fu una fortuna, perchè luogo per ogni rispetto opportunissimo per noi.

2. A Parigi ci fermammo una settimana: per conoscerla e descriverne le meraviglie non basterebbero dieci. Nessuno adunque attenda da me una descrizione particolareggiata della grande città: non la potrei dare e, se la potessi dare, richiederebbe un volume.

Non scrivo una guida e nemmeno nel senso rigoroso della parola un viaggio: raccolgo cose viste e impres-

sioni quali le trovo sulle poche note scritte così come potevo sui luoghi e come le vo scovando nelle pieghe della memoria ormai troppo vecchia e stanca. Mando innanzi un cenno topografico necessario per formarsi un'idea della immensa città.

Essa è sulle rive della Senna, che la divide in due parti, la maggiore sulla destra, la minore sulla sinistra: quasi nel centro la Senna forma due isole: in una delle quali è la Cattedrale. Le due rive sono legate tra loro da ventidue ponti, se non errai nel contarli e se bene mi ricordo, l'uno più magnifico dell'altro, e portano nomi storici superbi: Austerlitz, Jéna, Alma, Solferino, Sully, Tolbiac, ecc. La Senna scorre da sud-est a nord-ovest e poi si volge ad ovest e sono undici chilometri quelli che percorre entro la città, che copre un'area di oltre 7808 ettari di terra. Chi monta sopra uno dei tanti vaporetto, che incessantemente solcano la Senna e sempre sopraccarichi e vanno da un estremo della città all'altro, rimane sbalordito della sua grandezza e della sontuosità degli edifici, che vede succedersi gli uni agli altri. Nessuna città di quelle che ho visto offre uno spettacolo, che si possa paragonare a quello che offre Parigi.

A destra della Senna s'innalzano parecchi colli, ed alcuni anche sulla sinistra, ma ad una certa distanza dalle rive e fanno vaga corona alla città. Le recenti, immense e formidabili fortificazioni, che la cingono, si estendono alla distanza di dieci o dodici chilometri e oggi giorno la rendono la prima fortezza del mondo. Sì grande fu la lezione del 1870-71! Ora per accer-

chiare e stringere tutta Parigi non basterebbero uniti tutti gli eserciti di Germania e d'Austria-Ungheria.

Su questa vastissima area di quasi 8000 ettari si agita una popolazione di oltre due milioni di abitanti, senza tener conto dei forestieri, che vi dimorano e che continuamente si succedono. Ecco Parigi!

3. Ciò che soprattutto dà interesse e vita ai viaggi è la storia. Chi non ha alla mano in qualche misura la storia, non viaggi: per lui vedere un luogo o l'altro è lo stesso, e forse, per lui, il meno interessante è quello che lo dovrebbe maggiormente interessare. Trovarsi sul campo di Marengo, vedere il Partenone, passeggiare sul Palatino, per chi è ignaro della storia, è come trovarsi sopra una pianura qualunque, come vedere gli avanzi d'un castello di Brianza, passeggiare sopra un colle della Bergamasca.

Alla luce della storia i luoghi celebri si avvivano, il passato esce dalle tombe, si drizza sotto i vostri passi e vedete sfilare dinnanzi a voi le grandi figure, che riempiono del loro nome il mondo: voi vivete con loro, col pensiero scorrete le loro gesta e sul terreno vi par vedere impresse l'orme del loro piede.

Siamo a Parigi, che si disse il cervello del mondo; che nella storia moderna certamente tiene il primo posto tra le capitali d'Europa e perciò del mondo e sta bene un cenno brevissimo dei più grandi avvenimenti, dei quali essa fu teatro.

Di Parigi fa menzione pel primo Cesare, un mezzo secolo prima di Cristo. Pel corso di quattro secoli circa la città dovette crescere, ma non ebbe grande

importanza e nemmeno sotto le dinastie dei Merovingi e Carolingi, che, come solevasi allora, non avevano capitale stabile, ma, secondo le circostanze, dimoravano ora in questa ora in quella città.

Ai Carolingi nel secolo decimo sottentrano i Capetingi e con loro comincia veramente la grandezza di Parigi e va crescendo senza interruzione di secolo in secolo sotto il regno dei Valois come sotto quello della casa di Borbone, fino a Luigi XVI. La rivoluzione del 1789, distruggendo tutte le franchigie delle varie provincie e incentrando tutto il potere in Parigi, ne aumentò a dismisura la potenza, che crebbe costantemente sotto la prima Repubblica, sotto il primo Impero, sotto la Restaurazione borbonica e legittimista, sotto l'orleanista Filippo primo, sotto la seconda Repubblica, sotto il secondo Impero, e dopo gli orrori della Comune, anche sotto la terza Repubblica.

Voi vedete quante dinastie, quante forme di governo, dalle più assolute alle più larghe e fino alla democrazia, al suffragio universale, dalla dittatura militare al re borghese, al Presidente della repubblica, si succedettero colle più fortunate vicende. Nessun paese del mondo, eccettuata Roma, raggiunse tanta grandezza e soggiacque a tanti disastri. Da questa città partì il grido di guerra a tutto l'ordinamento sociale antico e a tutta l'Europa e gli eserciti da lei spediti entrarono trionfanti in tutte le capitali d'Europa, Lisbona, Madrid, Amsterdam, Berlino, Vienna, Mosca ed essa pure, a sua volta, vide tutti gli eserciti d'Europa invadere il suo territorio, attendarsi sotto le sue mura

e attraversare le sue vie e questo nel periodo di tre lustri.

Caduta in fondo all'abisso dell'anarchia, più volte ne uscì rifatta, più bella e più potente di prima. Parigi è sempre, in un modo o nell'altro, il gran centro del mondo europeo: essa colle sue banche e colla sua borsa detta la legge a tutti i mercati: essa inonda il mondo delle sue industrie e impone le sue mode: se è tranquilla, tranquilla è l'Europa: se si agita, si agita l'Europa.

Essa possiede una lingua meravigliosa per la chiarezza e la concisione, per la pieghevolezza e la forza, per l'eleganza e per l'energia: un'idea, una dottrina nata in Francia, o nata fuori di Francia, ma vestita alla francese, fa subito il giro del mondo: questo paese singolare ha il privilegio di rendere popolare tutto ciò che passa per le sue mani: è il prisma, che rifrange tutti i colori, almeno fino ad oggi, che l'uso delle altre lingue europee non è comune. L'avvenire forse potrà mutare le cose: ma finora è così. — L'Europa subisce sempre l'influenza della Francia sotto quasi tutti i rispetti e la Francia è Parigi. Con queste idee, che senza posa si agitavano nella mia testa, al mattino mi alzai, apersi la finestra e guardando a destra, a cento metri di distanza non più, vidi un magnifico palazzo d'una architettura classica pura: sopra sventolava la bandiera nazionale e sulla porta, fucile in ispalla, passeggiava un soldato. Sapevo che l'albergo era vicino al Lussemburgo: compresi tosto che quel palazzo non poteva essere che il Lussemburgo e lo era,

4. Il palazzo del Lussemburgo era a pochi passi dal nostro albergo: qual cosa più naturale che a quello fosse la nostra prima visita?

Due regine di Francia, Caterina e Maria, la prima, madre di Carlo IX, la seconda, vedova di Enrico IV e madre di Luigi XIII, uscirono dalla Casa Medici di Firenze. Con esse furono importati molti usi italiani in Francia ed anche un certo gusto delle arti italiane, che vediamo in parecchi monumenti. Il Lussemburgo ne è prova indubitata. Fabbricato per Maria de' Medici, è una imitazione felice del palazzo Pitti, benchè alcune modificazioni posteriori l'abbiano alquanto alterato. Fu sede del primo Console Napoleone ed ora del Senato. L'origine di questo palazzo e l'uso, a cui serve, vi dicono abbastanza quale deve essere la sua ampiezza, magnificenza ed architettura: la sola sua vista compendia più di due secoli di storia francese ed europea, da Enrico IV fino a noi. Superfluo accennare alla sala delle sedute, alla galleria dei busti, al salone di Napoleone I, alla sala dei *Passi perduti*, alla biblioteca, alla cupola, al Museo ed alle ricchezze artistiche di scultura e pittura, di cui è ripieno il palazzo. Si sa: è impossibile fermarsi a riguardare questo o quel lavoro: si passeggia, si guarda, si ammira, si fissa l'occhio a quando a quando su qualche lavoro, che attrae maggiormente l'attenzione e poi si passa oltre.

Unito al palazzo del Lussemburgo è un giardino che ne prende il nome. Non è da confrontare col *Bois de Boulogne*, ma è pur sempre un grande e bellissimo giardino, in cui sono sparse con profusione statue di

valore e all'estremità sorge l'*Odeon*, di stile puro classico e in faccia al gran viale l'Osservatorio e lì presso la Scuola delle miniere. Non fo che accennare ciò che confusamente rammento e che meriterebbe una descrizione particolareggiata. Ma la via lunga ne sospinge e non mi permette di soffermarmi nemmeno ad un fatto grazioso, benchè senza importanza, che in passare vidi e mi trattenne un minuto.

Presso un laghetto di pochi metri vidi accalcate una ventina di persone: tutti siamo curiosi: mi avvicinai per guardare ciò che tutti guardavano. Che cosa c'era? Proprio sull'estremo lembo del laghetto stavano seduti tre o quattro fanciulletti di otto o nove anni, che porgevano briciole di pane ad alcuni passeri. Era bello vedere quei passeri fermi sui rami degli alberi, agitarsi, voltarsi da una parte e dall'altra, tendere il collo verso i fanciulli, ghiotti delle briciole e poi tirarsi indietro, fare un volo sopra i fanciulli, quasi toccare le briciole e poi risalire sugli alberi e poi ancora discendere, svolazzare intorno e in un dato momento, gittarsi sopra le briciole, afferrarle col becco, in men che nol dico, volarsene via e posarsi sopra un ramo e godersi lietamente la piccola preda! Fanciulli felici, che ora scherzate coi passeri nell'innocenza beata della vostra vita! Ancora tre o quattro anni e desidererete ben altri trastulli. Pensavo all'anima santa e lirica di S. Francesco, che chiamava fratelli gli uccelli, si trastullava con essi e li invitava a lodar Dio!

5. Usciti dal Lussemburgo trovammo ancora il nostro automedonte, che leggeva il giornale, come a Pa-

rigi fanno tutti i vetturini che aspettano: montammo e — *s'il vous plaît, au Louvre*. — Una parola al cavallo, un lieve tocco colla sferza e giù per via Tournon, s'imbocca il ponte *des Arts* ed eccoci sulla piazza del Louvre.

Prima di entrare nel Louvre (sarà stato un capriccio), volli fare un giro tutto intorno e assicuro i lettori, che sotto il sole d'agosto, sul mezzogiorno, non era impresa da pigliarsi a gabbo. La sua grandezza, le proporzioni simmetriche, la sua posizione sulla riva della Senna, l'architettura, che possiamo dire italiana (v'ebbero parte parecchi ingegneri italiani), vi presentano un tutto insieme sì armonico, che non trovate termine di confronto, almeno io non lo trovo.

Ho visto quasi tutti i palazzi principali d'Italia, di Spagna e parecchi di Francia e di Germania e di alcuni altri paesi del mondo e reputo il Louvre superiore a tutti. Il Vaticano è più vasto, ma in gran parte è un addossamento di fabbricati: il palazzo Farnese, il palazzo di Caserta e di Napoli, le Procuratie di Venezia, il Pitti, i palazzi imperiali di Vienna e di Berlino, l'Escoriale, ecc., ecc., sono stupendi senza dubbio: ma quali per l'ampiezza, quali per l'architettura, quali per altre ragioni, li credo inferiori al Louvre. La superficie di esso (comprese veramente le Tuileries, ora giardino) è di 195,000 metri quadrati. Questo quanto alla grandezza: che dire delle linee architettoniche di quel colossale edificio e della simmetria delle parti e soprattutto dei tesori d'ogni genere che racchiude? E fu ad un pelo che i dèmoni della Comune nel 1871 vi

appiccassero il fuoco, come fecero colle Tuileries ed altri insigni monumenti!

Il Louvre, cominciato da Francesco I nel 1540 circa, fu terminato da Napoleone III, credo nel 1859, e perciò vi è il Louvre vecchio e il Louvre nuovo, ma sì bene armonizzato, che non v'è nulla di meglio.

Il Louvre è una specie di parallelogramma, che comincia dalla piazza del Louvre stesso, ad oriente, col gran cortile, parte vecchia, si allarga colla parte nuova e prosegue, sempre allargandosi e rimanendo aperto ad occidente, sull'area in parte considerevole delle Tuileries. Taccio dei giardini esterni, dei cortili interni, dei portici, delle fontane e di tutto ciò che il vastissimo e meraviglioso edificio naturalmente richiede e non manca. Il Louvre, per me, è il più magnifico palazzo, non dico di Parigi, ma di Europa, ed anche solo merita un viaggio dall'Italia per essere veduto.

Entriamo per la gran porta dalla piazza del Louvre; tutte le sale a pian terreno e al piano superiore sono tutte ripiene di veri tesori d'arte, disposti con ordine mirabile, come sanno fare i francesi.

A piè dello scalone a destra, e sullo scalone voi trovate massi enormi di pietra, trasportati dall'Asia, da Ninive, coi caratteri cuneiformi; nelle sale statue, sarcofaghi, mosaici, bronzi, scoperti a Tiro, a Sidone in Fenicia, nell'Africa, in Macedonia, in Grecia, in Italia. Quante meraviglie di sculture greche e romane in quelle sale, che portano il nome di Severo, degli Antonini, d'Augusto; nelle sale di Fidia, della Venere di Milo, di Melpomene, dell'Eroe, di Psiche, delle Ca-

riatidi, e non so di quante altre! E che dire del Museo Egiziano, forse il più ricco d'Europa! E poi il Museo del medio evo e del rinascimento; e poi il Museo moderno e poi il Museo di pittura, dove brillano tanti capolavori delle varie scuole italiane, della spagnola, della fiamminga, non parlo della francese, e non mancano alcuni saggi della tedesca e dell'inglese. La collezione delle ceramiche di tutte le epoche per la copia e per la rarità è portentosa.

Vi è una sala (non ricordo quale) dove ci sono le gemme preziose e dove a tutto agio ho potuto vedere il famoso diamante del Reggente, che va tra i più celebri e che mediante un ordigno si muove continuamente in tutti i sensi per lasciar vedere tutti i lati e i raggi di luce che manda e lì accanto la spada di Luigi XIV tutta tempestata di diamanti.

Io credevo d'aver finito la mia visita e n'ero sì sbalordito ed oppresso da sentirmi, come il poeta,

. . . d'error la testa cinta

e pensavo di ritornarmene all'albergo, quando la guida mi disse: — *Il y a encore le second étage: venez, venez.* — Lo seguimmo su per lo scalone al disopra delle antichità asiatiche.

Decisamente è un Museo prodigioso: non avrei potuto mai immaginare tanta meraviglia. Sono, se non erro, sedici sale e due gallerie, che mettono l'una nell'altra e lì voi vedete esposti con ordine perfettissimo tutti i modelli, i disegni, le macchine, le armi relative

alla marina da guerra, cominciando dalle primitive piroghe, fino alle triremi, alle galee, alle fregate e vascelli d'alto bordo del secolo passato e del principio di questo, fino alle nostre corazzate, ecc.

Pensate che numero sterminato di oggetti interessantissimi per la storia nautica, diciamolo, non della Francia, ma dell'umanità!

Dopo il Museo della marina viene il Museo etnografico, poi il Museo cinese e avete sotto gli occhi le armi, le suppellettili, gli utensili delle Pelli Rosse, degli Indiani, della China, del Giappone, insomma del mondo antico.

Io non so se in altri Musei del mondo si possano trovare tanti oggetti navali e etnografici e tutti disposti con ordine sì mirabile, come nel Louvre, in modo da poter abbracciare tutta la storia antica e moderna in un colpo d'occhio e poter insieme vedere il passaggio progressivo dallo stato primitivo e rudimentale fino alle ultime creazioni della scienza, che certamente fra qualche secolo dai visitatori nostri nipoti saranno considerate come cose antiquate, tentativi puerili, precisamente come noi guardiamo con un sorriso di compatimento quelle dei nostri antenati. Così andò, così va, così andrà sempre il mondo; ogni generazione è come una pietra del grande edificio sociale e serve di sostegno a quella che vien dopo e così via via sin che verrà l'ultima, che deve pur venire e che ne sarà il termine. Quando verrà? Come verrà? Di quell'ora, di quel giorno, nessuno ne sa nulla, dice Cristo: ciò che certo è che è lontano, lontano nel buio dei secoli futuri.

L'impressione ricevuta nella visita sì rapida del Louvre è per me indicibile e indimenticabile.

6. La sera ritornammo ancora al Louvre, non per rientrarvi e rivisitarlo, che non era aperto, ma per muovere da esso come da punto di partenza alla volta del Bois de Boulogne; dal Louvre che è il vero centro, il cuore di Parigi, il luogo dove si manifesta nella sua grandezza e bellezza la magica città.

Pigliamo le mosse dal vecchio e nuovo Louvre, la fronte verso l'Arco della Stella. Attraversiamo il piccolo giardino, chiuso tra le due ale dell'edificio.

Vedete un monumento; è il monumento che la Francia innalzò a Leone Gambetta, coperto di brani de' suoi discorsi, sormontato da una fanciulla: è la Democrazia! Quali pensieri a' piedi di quel monumento che rappresenta l'uomo dall'anima e dalla parola di fuoco, agitatore di popoli, d'una attività incredibile, audace, temerario e folle, come disse di lui un altro francese, di lui ben più grande. Eppure questo folle (e fosse stato soltanto folle), vide a' suoi piedi la Francia nei giorni delle sue inenarrabili angosce. Passiamo oltre. Ecco l'Arco del Carrosello, simile all'Arco di Settimio Severo in Roma, alto 14 metri, largo 19. Troppo piccolo per la piazza.

Quest'arco era l'ingresso del palazzo delle Tuileries, del quale son rimaste le due ale, che abbiamo a destra e a sinistra, e che ora, trasformate, fan parte del Louvre.

Dopo l'arco cominciava il palazzo delle Tuileries, la reggia di Luigi XIV, di Napoleone I e III; ed ora

dov'è? Fu rasa al suolo dopo l'incendio del 1871 e l'ampia area convertita in questo splendido giardino che attraversiamo e dove ora corrono, giuocano, s'inseguono, folleggiano a decine, a centinaia, i fanciulli. Qui era la reggia dei Borboni, dei Napoleon! Ora verdeggia l'erba, lussureggiano le piante, le fontane zampillano e passeggia il popolo! Quale argomento di meditazioni!

Dopo l'area delle Tuileries trasformata in giardino viene ancora un giardino, l'antico giardino della Reggia, unito al nuovo, e non ve ne accorgete nemmeno.

Camminiamo sempre avanti: ecco la piazza della Concordia, quadrata, di quasi 400 metri di larghezza, oltre a 200 di lunghezza, una delle più graziose e posta in mezzo ad edifici superbi, il Ministero della marina, il Louvre, la Camera dei Deputati e giù, giù in fondo, si scorge l'Arco della Stella. Voi vedete obelischi, statue, fontane, ponti sulla Senna; dovunque girate l'occhio, l'arte vi presenta ciò che può avere di più grande e di più elegante. Voi, in quel gran centro della piazza, non potete più padroneggiare voi stesso; vi sentite trasportato in un mondo affatto nuovo, indescrivibile, fatato.

Continuiamo la nostra passeggiata nei Campi Elisi, che stanno subito dopo la piazza della Concordia. È una vasta estensione di suolo, in forma di croce, in mezzo alla quale passa il gran viale, che si parte dal Louvre, ridotto a giardini artisticamente disposti, a piante, a fiori, ad aiuole, e il nome di Campi Elisi, benchè

alquanto orgoglioso, non disdice certo a quel luogo, in cui l'occhio, dovunque si riposi, non vede che il verde delle piante e il lusso dell'arte vagamente intrecciato ai colori più svariati dei fiori, onde ride quella terra felice. A sinistra, in mezzo agli alberi ed ai fiori, s'innalza il palazzo dell'Industria e a destra quello dell'Eliseo, che lo fronteggia. Sempre proseguendo nel viale, giungiamo alla piazza rotonda dei Campi Elisi, tutta a fiori e a getti d'acqua, e siamo precisamente a metà cammino tra la piazza della Concordia e l'Arco della Stella, a cui siamo rivolti.

Il gran viale continua col nome poetico di Campi Elisi, tenuto sempre con una cura, che maggiore non potrebb'essere in un salone, sempre di eguale larghezza, che potrà essere di alcune centinaia di metri. Su questo magnifico viale degli Elisi sboccano moltissime vie da destra e da sinistra, e queste convergono ai ponti, che attraversano la Senna.

Si arriva all'Arco della Stella. Bisogna convenire che i francesi sono felici nella scelta dei nomi, con cui designano i luoghi, le vie e i monumenti storici.

L'Arco della Stella, cominciato da Napoleone I, dopo la battaglia di Austerlitz, terminato da Luigi Filippo, è un arco trionfale, alto 50 metri, largo 45, collo spessore di 22, un po' pesante, a dire il vero, ma maestoso e imponente. Costò dieci milioni. Sulla sua fronte in giro stanno scritti a caratteri cubitali le vittorie più gloriose dell'Impero, Marengo, Ulma, Austerlitz, Friedland, Eylau, Jena, ecc., ecc. L'Arco sorge sopra un punto elevato, da cui si irradiano nientemeno

che dodici grandi vie e oltre l'Arco, sempre in linea retta ed eguale verso occidente, fino al Bois de Boulogne, il viale della *Grande Armata*. Dall'alto dell'Arco, su cui volli salire, si vede a oriente il Louvre, ad occidente il Bois de Boulogne, a mezzogiorno il Trocadero, a tramontana il Parco di Monceau e la gran piazza di Wagram.

Punto di vista più superba, no, non è possibile trovare, non dico in Parigi, ma in nessun'altra capitale, almeno di quelle ch'io ho visto. Si pensi che il viale dal Louvre all'Arco della Stella e poi fino al Bois de Boulogne, sempre dritto, egualmente largo e fiancheggiato di giardini, di alberi e di edifici, corso sempre da innumerevoli carrozze e passeggeri, raggiunge quasi i cinque chilometri!

E proprio qui, intorno a questo monumento delle glorie militari francesi, su cui tra gli altri nomi si legge — Jena — nel marzo 1871, l'Imperatore di Germania pose il parco d'artiglieria pronto a fulminare la città alla prima minaccia d'insurrezione. Qual ferita all'orgoglio militare francese, qual fiera voluttà della rivincita pei tedeschi! Quale avvicinarsi delle umane cose in 65 anni! L'Impero e l'egemonia d'Europa passate dalla Senna alla Sprea, da Francia a Germania!...

Poco prima del calare della notte sedevamo nel nostro salottino particolare all'albergo.

7. Si scorreva tra noi delle cose vedute. Io non sapevo dissimulare l'impressione profonda provata nel giardino delle Tuileries, pensando che là dove

noi tenevamo i piedi, sorgeva la più gloriosa reggia d'Europa!

— E là, là, dicevo io, si ricevevano gli ambasciatori, i ministri, i marescialli, i sovrani d'Europa; là i balli, le feste; là si segnavano i trattati; di là partivano gli ordini, che commovevano non solo la Francia, ma l'Europa tutta. Ed ora è un giardino! Quel popolo che acclamava i Napoleoni vincitori, bruciò, atterrò, distrusse fin le traccie del loro palazzo allorchè li vide vinti!...

— E fu quasi sempre così nella storia di tutti i popoli; pare che sentano il bisogno di vendicarsi della schiavitù vera o immaginaria patita, o della propria debolezza e della bassa adulazione, onde circondarono i loro monarchi. E così siamo sempre agli estremi: o curvi, tremanti, o sul collo dei potenti: o oppressi, o oppressori: e in ciò i francesi, popolo di fuoco, che non conosce le vie di mezzo, va innanzi a tutti i popoli.

— Ma in questi fatti, sì frequenti nella storia, c'è qualche cosa di misterioso, di cui vorrei conoscere la ragione vera.

— E qual'è questa cosa misteriosa, di cui vorrebbe avere la spiegazione?

— Eccola. Vi furono città potentissime, capitali di grandi regni e imperi: Babilonia, Ninive, Susa, Persepoli, Ecbatana, Tebe, Memfi, Tiro, Antiochia, Palmira, Roma: caddero e con esse caddero i regni e gli imperi, di cui erano capitali e sparvero le loro ricchezze e magnificenze; fin qui nulla di straordi-

nario. Ciò che mi riesce inesplicabile è, che i palazzi e le reggie che furono abbandonate dagli antichi signori, non fossero occupate sempre dai nuovi signori, o almeno da altri. No: quelle dimore sì splendide furono spogliate, talora arse: ma rimasero in piedi e nessuno osò stabilirvisi e spesso lì vicino si costruirono povere abitazioni, miserabili tugurii: ma non si osò portare la dimora in quelle reggie secolari. Vedete Roma, Tebe, Memfi e pressochè tutte le città menzionate; si scavano le ruine, si disseppelliscono quei palazzi: vi si trovano ancora tesori d'arte: ma si vede che nessuno vi dimorò. Perchè mai questo fatto sì strano? Perchè i poveri, i mendici, e gli stessi grandi, non vi posero piede? Avevano timore? Di chi, se quei luoghi erano abbandonati? Erano guasti? Costava assai meno ristorarli, che fabbricare altri palazzi. Questo abbandono assoluto contro l'istinto naturale dell'uomo di appropriarsi tutto ciò che non ha più padroni, massime se ha gran valore per sè o per le memorie, per me è un mistero.

Perchè non conservare il Palatino a Roma e raccogliervi tanti che non avranno avuto tetto? Perchè non rifare le Tuileries saccheggiate ed arse e farne un ricovero per i miserabili? Perchè distruggerle? Che ne dite voi?

— Non so che dire: mi sembra che il castigo del cielo si congiunga qui col castigo degli uomini. Quei luoghi contaminati da tanti delitti, alcuni dei quali si conoscono, ma di cui la maggior parte, forse la più detestabile, rimase avvolta nell'ombre misteriose dei

gabinetti, non debbono più rimanere in piedi: devono essere atterrati, distrutti e divenire covi di serpi, di mora delle volpi, albergo dei gufi e di uccelli notturni, tane di belve come a Palmira, a Babilonia, a Persepoli e altrove; ovvero rasi dalla terra, debbono essere trasformati in giardini, come le Tuileries.

Mi disse chi vide il sacco e l'incendio della reggia napoleonica, sulla cui area ora si vede il giardino, cosa che è significante e che ripeto.

Allorchè scoppiò la rivoluzione della Comune e raggiunse il periodo del furore popolare, io vidi, mi narrava il testimonio, sbucare da tutte le vie di Parigi una turba di uomini e di donne, che si precipitavano sulla reggia: la invasero come furenti. Vidi donne (quali donne!), dagli occhi di jena, scarmigliate, sghignazzanti, briache d'ira, pestare coi piedi i tappeti, buttarsi sui divani e coi pugni e coi piedi calpestarli, lacerarli, rompere, frantumare tutto ciò che veniva loro alle mani. Perchè tutto questo? Perchè non impadronirsi di quegli oggetti di valore e portarli via? Perchè distruggerli? Mistero! È l'ira, è l'odio, è la voluttà della vendetta, che fa tutto questo nelle turbe inconscie e furibonde: è Dio che, al disopra di loro, permette tutto questo ad ammaestramento dei Re e dei popoli.

— Forse è questa la spiegazione meno improbabile. Ci ritirammo ciascuno nella propria stanza.

8. Dall'Arco della Stella si vede il viale della Grande Armata, che va dritto fino al *Bosco di Boulogne*. Chi non ha udito parlare di quel luogo, che è la passeggiata più cara dei Parigini? Un tempo era il luogo dei

duelli, dei suicidi, il nascondiglio favorito dei ladri e di quanti avevano conti da saldare colla giustizia: ora è il luogo di convegno delle persone tranquille, che amano passare qualche ora alla campagna, sotto gli alberi, sulle rive dei laghi, nei sentieri solitarii dei boschi, sul verde tappeto dei prati. — Il Bosco di Boulogne è tutto questo e può soddisfare facilmente tutti i gusti.

È un vasto parco di cinque chilometri circa di lunghezza, dall'ingresso del viale della Grande Armata al punto estremo ad occidente e, ne ha presso a poco altrettanti di larghezza. Quivi trovate viali spaziosi, che girano in tutti i sensi, all'aperto, fra gli alberi, attraverso ai prati: quivi ruscelli che mormorano fra l'erba, cascatelle, laghetti: qui prati e selve, e piazze, e sentieri, e vie per le carrozze, per i ciclisti, pei cavalieri, pei pedoni: quivi l'Ippodromo, ove si può vincere il *Grand Prix* di 250,000 ed anche di 400,000 franchi: quivi all'ombra e al sole, come volete, sedili campestri, sedie come vi piace, e qua e là caffè, ristoranti, luoghi di divertimento. Voi vedete uomini e donne, a piedi, in carrozza, seduti, che conversano, che leggono libri e giornali, soli, in compagnia, seri, lieti, che scherzano, che fanno come vogliono. — È gran parte di Parigi, che qui viene a respirare l'aria libera e pura, a riposarsi dalle fatiche del giorno, ad oziare, ad ammazzare il tempo, per vedere ed essere veduta, per cacciare la malinconia, in cerca di ventura. Qual luogo più comodo e più delizioso di quello!

Facemmo una lunga corsa in carrozza, in lungo,

in largo, di traverso, un po' anche a piedi, tanto per poter dire: Abbiamo visto il Bosco di Boulogne!

Una cosa soprattutto m'interessava di vedere in quel Parco incomparabile ed era il *Giardino di acclimatazione*. Ivi le serre delle palme e di tante altre piante esotiche; ivi il Museo della *caccia* e della *pesca*; ivi una raccolta di scimmie, di uccelli acquatici e non acquatici, di piccioni, di galli e galline, di tartarughe, di serpenti, di pappagalli, di bestie feroci e domestiche, leoni, pantere, tigri, capre, tutto ciò che potete immaginare del mondo animale terrestre e non manca una parte considerevole del mondo marino. Vidi la prima volta due ippopotami uscire tranquillamente dal loro stagno, sdraiarsi sulla pietra preparata, godersi il sole e poi li vidi rituffarsi nello stagno e sparire.

Sorprendente è la quantità delle varie specie di cani, ciascuno nel proprio canile: io non avrei mai creduto che madre natura tanti ne avesse prodotto. Allorchè giungemmo nel mondo cagnesco, era l'ora del pasto e vi entravano coi cesti pieni gli uomini del servizio. Fu un prorompere tale di guaiti, di abbaia-menti, di urli, di ringhi, di latrati, che assordavano l'aria, che ne rimasi stordito ed atterrito: mi corse alla mente il Cerbero dantesco, che introna

l'anime sì ch'esser vorrebber sorde.

— Come dimenticare il Bosco di Boulogne con quello sterminato numero di animali viventi, che vi mettono sott'occhio non solo l'Europa, ma l'Asia, l'America, l'Africa e l'Australia?

9. Mi pareva che sarebbe stata colpa trovarmi a Parigi per una settimana e non far visita al Nunzio Pontificio, Mons. Rotelli, ancorchè non avessi l'onore di conoscerlo personalmente. Vi andai: mi accolse colla più schietta cordialità e benevolenza e mi trattenni seco a lungo, parlando delle cose d'Italia e Francia con quella cognizione e sicurezza, ch'era naturalmente propria del suo alto ufficio. Era un uomo tutto bontà e pieno di accorgimento, vero sacerdote: non cercava che il bene e in modo speciale era caro al Pontefice. Poco dopo, appena promosso all'onore della porpora, fu rapito quasi improvvisamente alla Chiesa.

Avevo lettere del senatore Alessandro Rossi per parecchi personaggi di Parigi: per Mons. d'Hulst, Rettore dell'Università Cattolica di Parigi, mancato ai vivi pochi anni or sono; per il signor Alessio Delaire, Segretario Generale delle Associazioni fondate dal signor Le Play, che mi preveniva colla sua visita; per il professore di economia politica Jannet, pur esso rapito alla scienza due anni dopo, e per uno scienziato, membro dell'Accademia, e che in Francia gode un bel nome e meritamente. Con questo ebbi una lunga conversazione sulle condizioni politiche e religiose della Francia, dei rapporti coll'Italia e colla Santa Sede, delle speranze e dei timori comuni. Egli è un uomo d'alto ingegno, scrittore di vaglia, che alla scienza e alla coltura accoppia la fede franca ed aperta d'un fervente cattolico. Come fui lieto di fare la sua conoscenza e raccogliere dalla sua bocca ammaestramenti gravi e pratici!

10. Splendeva un magnifico sole: era il 28 agosto e, attraversato il Ponte nuovo, lasciando a sinistra il palazzo di Giustizia e una gran caserma, che vien dopo, e l'*Hôtel-Dieu*, che tiene disposti 12,000 letti per gli ammalati, scendevamo sulla piazza di *Notre Dame*, la Cattedrale di Parigi. Come tutti sanno, essa si trova nell' isola che la Senna ha formato, che avrà la lunghezza d' un buon chilometro e mezzo circa di larghezza.

Sgraziatamente la Cattedrale ora si trova in un luogo punto favorevole: collocata presso a costruzioni gigantesche e sontuosissime, non apparisce come apparirebbe in altro luogo: lì è come schiacciata e viene all'occhio in seconda o terza linea: aggiungete che anche la costruzione della Basilica è per se stessa pesante. La prima impressione che si riceve, è mediocre, anzi meschina, tantochè, alzando gli occhi ed abbracciando tutta la facciata coi suoi tre piani a contrafforti e colle torri, mi scapparono di bocca queste parole: Ma è questa *Notre Dame*?

Entrammo. È a cinque navate, lunga 127 metri e larga 48, alta 34 e gravita sopra 75 piloni, rotondi e d' un certo gusto, che non appaga l'occhio, almeno il mio.

Feci col compagno un giro, osservai il tutto e le parti principali come meglio potei e dissi: — Parigi, questa immensa città, meritava d' avere una Cattedrale più vasta, o almeno più artistica. Molte città d' Italia, anche di secondo e terzo ordine, hanno Cattedrali a questa molto superiori.

Mentre, come si suol fare, lo sguardo andava errando

per l'ampia Cattedrale considerando or l'una or l'altra cosa, l'occhio si fermò sul pulpito; su quel pulpito che tanti insigni oratori resero celebre: pensavo a Ravignan, a Monsabrè e particolarmente a quell'anima santa e ardente di Lacordaire e alla potenza della sua, parola, che scuoteva e trascinava quell'affollato uditorio composto per la massima parte di scettici e di atei.

Poi fissavo l'occhio su quell'altare, su cui un giorno, al luogo del Crocifisso, fu collocata in trono la danzatrice Maillard, simbolo della Dea Ragione e come tale onorata ed adorata, mentre fanciulle vestite di bianco, le faci in mano, facevano corona, e nelle cappelle laterali si consumavano orgie senza nome. E quella vòlta non cadde? E quella Cattedrale non fu sprofondata nelle viscere della terra? Il Governo del Terrore ne aveva decretato la demolizione e non si eseguì, ignoro per quali cause.

Pensavo anche all'infelice Arcivescovo che, travolto come il popolo nel delirio universale, sulle porte del tempio depose pubblicamente tutti gli ornamenti sacri, simboli, com'egli diceva, della superstizione e fece solennemente la sua apostasia, che non valse a salvarlo dalla ghigliottina. Quali giorni! Quali orrori! Quale osceno miscuglio di empietà, di follia, d'odio, di furore, di brutture, di sangue! Queste scene selvaggie non si rinnoveranno ancora? Pensiero opprimente! La Comune del 1871 e ciò che vediamo e udiamo, pur troppo ci fa temere, e più che temere, tremare.

Me ne andai triste e coll'animo in preda a presentimenti angosciosi.

Notre Dame è a pochi passi dal Palazzo di Giustizia e nel Palazzo di Giustizia si trova quella che è conosciuta sotto il nome di Santa Cappella. — Che è questa Santa Cappella? È l'antica Cappella del Palazzo, fatta costruire da San Luigi, Re di Francia, per accogliervi le Reliquie, che egli stesso avea portate dalla Crociata. È piccola, di pochi metri, di stile gotico, non è mestieri il dirlo, e si considera come un vero gioiello architettonico di quell'epoca. Gli ornati sono molti e di gran pregio, sia per l'arte, sia per la materia ed attraggono tosto gli sguardi del visitatore. Come pensare a quella Cappella, a San Luigi, il re cavalleresco per eccellenza, l'eroe delle Crociate, ammirato dagli stessi mussulmani, il re padre del suo popolo, martire e apostolo della fede, la gloria più bella e più pura dei discendenti di Ugo Capeto, e non fare il confronto cogli ultimi rampolli della gran Casa e di quelli, che ora stringono in pugno le sorti della Francia? Quegli, a capo della nobiltà di Francia, muoveva alla volta della Palestina per liberare il sepolcro di Cristo, seguito dai voti unanimi del suo popolo: questi non riconoscono più nemmeno Cristo, nè si curano di lui!...

11. Terminato il nostro modestissimo pranzo, sulle sette ore, discorrevamo tra noi in dialetto lombardo per non essere intesi dai vicini, che mi parevano francesi e tedeschi misti tra loro. Gli occhi erano rivolti alla via, su cui era continuo il passaggio di carrozze, di carri e di grandi omnibus e di passeggeri. C'era più che non occorreva per averne le vertigini. Una cosa tra l'altre mi cagionava meraviglia, ed era la vista d

quegli omnibus enormi, che spesso si fermavano all'ingresso dell'albergo. Erano a tre piani: il carrozzone sotto: sopra il carrozzone una specie delle nostre giardiniere e sopra ancora un terzo piano, con sedili in mezzo a doppio ordine, cosicchè i seduti siolgevano tra loro le spalle. Vedevo fanciulle e donne, con ombrellino in mano e cappellino in testa, montare per la scaletta sul terzo piano e sedere con una sicurezza e disinvoltura, che certo non avrebbero le nostre fanciulle e le nostre donne.

Appena sedute, senza volgere la parola alle vicine, nè dare un'occhiata intorno, le vedevo cavarsi di tasca un libro e più spesso un giornale, e avidamente leggere. Quali fossero i libri non oserei affermarlo; ma credo bene che saranno stati romanzi. Quali i giornali? Di qualcuno potei leggere di sfuggita il nome: era il *Petit Paris*, il giornale di un soldo e dicono il più diffuso di Parigi; d'altri potei supporlo, giudicando dal formato. Ecco la scuola del popolo; il romanzo e il giornale!

Qual sia la natura ed il carattere del romanzo francese è noto a tutti; l'Italia nostra ne è allagata. Fosse soltanto frivolo, vuoto di buon senso, fatto per far perdere il tempo, pazienza! Ma esso è un intreccio di amazzetti, di avventure scandalose, di intrighi innominabili e non raramente conditi di empietà le più sfacciate. E giovani, fanciulle, donne si pascono di quelle laidezze!

E il giornale? Raccoglie tutti i pettegolezzi, i piccoli e i grandi scandali, tutte le notizie del giorno

con quella disinvoltura, che è propria dei francesi, e si fa, non dico leggere, ma divorare. Povere intelligenze e poveri cuori, tutti i giorni nutriti di queste letture, in cui la miscredenza franca e spigliata dà la mano alla sensualità e soffia sull' incendio della libidine! Che possiamo aspettarci da questo popolo educato dai romanzi e dai giornali?

E non si dimentichi alcun che di peggio, a mio giudizio; l'udii da chi conosce assai bene le cose di Francia. Egli mi diceva, che in Francia, i contadini che guidano i buoi e vanno al lavoro, tengono in saccoccia il loro giornale e, appena possono, lo leggono. Credo che questi contadini non saranno molti; ma ve ne sono. Da noi in Italia, pur troppo, il popolo in città legge ogni sorta di giornali: ma in campagna, fatte poche eccezioni, i contadini non se ne occupano finora; ma tra non molto si verrà anche a questo. E allora che avverrà anche tra noi? Quel che avviene in Francia, dove si hanno parrocchie presso a Parigi di mille anime, delle quali appena dieci o dodici vanno la Domenica alla Messa, come mi diceva desolato un buon Parroco. E allora? Allora nessuna religione, nessuna legge morale, nessuna speranza, nè timore in una vita futura, nessun freno interno delle passioni, le sole leggi esterne, fatte dagli uomini, dalla prevalenza del numero; e da qual parte si troverà il numero, voi lo potete bene immaginare.

12. Noi vedevamo passare sulla via la folla confusa; era come un fiotto continuo, tantochè ad ora ad ora ritraevamo l'occhio stanco di quella vista monotona.

— E dire, cominciò il compagno, che se la popolazione aumenta in Parigi, in Francia o è stazionaria, o scema annualmente. Che dice ella, di questo fenomeno sì grave? È un male? È un bene?

— Eh, mio caro, la risposta non è difficile. Ogni uomo rappresenta una forza e perciò rappresenta una certa quantità di lavoro e per conseguenza un grado di ricchezza, sia intellettuale, sia materiale. Perciò l'aumento della popolazione, anche considerato solo materialmente, è un bene. È chiaro. Ne eccettuo il caso che il soverchio della popolazione si trovi in tali condizioni da non poter vivere, o vivere troppo a disagio. Una nazione più è numerosa, più è potente, sa farsi rispettare, e se lavora è ricca e vive onoratamente.

Noi vediamo tutti gli Stati d'Europa crescere e crescere in grandi proporzioni. Non parliamo della Russia, dell'Inghilterra e degli altri Stati; restringiamoci all'Italia e alla Germania; questa negli ultimi sei o sette anni ha visto aumentata la sua popolazione di quattro milioni, e noi italiani dal 1862 al 1900 dai 24 milioni siamo saliti ai 33, non calcolando i due o tre milioni di emigranti permanenti.

La sola Francia fa eccezione: ciò importa per essa sottostare alla Germania militarmente e finanziaria-mente e la rinuncia alla sospirata rivincita. Uno Stato che non cresce, è uno Stato che invecchia, che discende, che s'incammina verso la morte. Non vorrei che tale fosse la condizione della Francia: ma pur troppo questo fenomeno è un sintomo inquietante.

Anche le nazioni, come gli individui, invecchiano e muoiono e in generale la frase *ringiovanire* è una bella parola, che serve a coprire una verità dolorosa; come realmente non *ringiovaniscono* gli individui, così non ringiovaniscono le nazioni.

Il *ringiovanimento* è talora la guarigione d'una infermità, una efflorescenza apparente, non un rifacimento vero della vita. Roma cominciò coll' impero a scemare di popolazione; a nulla valsero le leggi per arrestare la piaga: il lusso e la corruzione si allargavano e la popolazione diminuiva. Si giunse a non aver più braccia pel lavoro, non più soldati per la difesa della patria; si giunse al vituperio di armare i barbari contro i barbari, mentre continuavano le infamie del circo. Allorchè i barbari, cresciuti a dismisura nelle selve della Germania, perchè di costumi relativamente severi, si addensavano sulle frontiere dell'impero, l'Italia non aveva che cinque o sei milioni di figli, costretta a mendicare il pane in Egitto e in Africa e a stipendiare i suoi nemici per non essere loro preda. È storia. La Francia odierna si metterebbe su quella stessa via?

— Il suo pronostico, se è pronostico, è desolante davvero. Quali le cause?

— Le stesse che ridussero a nulla l'impero romano. Questo accumulò ricchezze sterminate; le ricchezze corromperono i costumi; i costumi corrotti inaridirono le sorgenti della vita, infiacchirono gli animi e i corpi e resero inevitabile la caduta, lo sfacelo del più vasto e potente impero che sia stato sotto il sole.

La Francia col lavoro, coll'industria, colle armi divenne ricca, ricchissima. Gli ultimi anni di Napoleone III essa poteva paragonarsi all'impero sotto Augusto e Tiberio. Una corruzione spaventosa invase e tutta penetrò fino alle midolle la grande nazione. Il piacere, unico ideale: il danaro, ideale qual mezzo al piacere: godere, godere sempre, solo godere; ecco la vita della nazione. Venne il dì della prova; fu schiacciata dai Germani, come dai Germani fu schiacciata Roma. Pareva dovesse rialzarsi: ma fu una apparenza.

Si aggiunse il divorzio, cancro delle famiglie. È vero: il divorzio c'è anche in Inghilterra, in Germania per legge; ma non vi è proporzione tra i divorzi, che si hanno in Francia e quelli degli altri paesi; la giurisprudenza, il costume in questi mettono un ritegno; in Francia quasi nessun ritegno.

Peggio ancora: non si vuole il matrimonio, perchè lo si considera come una catena: quindi libertinaggio sconfinato.

Si stringe il matrimonio? Si misura la paternità per cessare le cure della famiglia e per non veder dileguare i grossi patrimoni. Hanno colla rivoluzione distrutto i maggioraschi per sciogliere da ogni vincolo la proprietà domestica. Ebbene per non scioglierla, per serbarla unita, al maggiorasco si è sostituita la infamia di ridurre la famiglia ad un figlio, tutt'al più a due!

Vedete fatto significante! Nei dipartimenti poveri la popolazione cresce lievemente, o almeno non de-

cresce; vedete i dipartimenti ricchi; sono stazionarii o decrescono.

Decisamente la piaga che minaccia la Francia è una conseguenza della corruzione e questa dell'indifferenzismo, della decadenza del sentimento religioso, del materialismo, che logora e corrode le viscere di questo già sì grande e sì nobile paese. Se non viene una mano gagliarda, che lo scuota e lo rialzi e lo rimetta sulla via, che con tanta gloria percorse per tanti secoli, tutto fa temere che discenda per la china e segua la sorte di Roma pagana e di tanti altri regni e imperi e repubbliche, che a poco a poco si eclissarono e scomparvero. Dio sperda il lugubre presentimento; e questa sì possente e nobile Francia ripigli ancora il posto glorioso, che le si deve e che tenne alto per tanti secoli!

13. Le visite ai Musei, alle Chiese e a tutto ciò che si riferisce all'arte, benchè arrechino un grande diletto morale, cagionano anche non lieve stanchezza. Perciò il dì dopo la visita alla S. Cappella e a Notre Dame, dissi: Facciamo una magnifica passeggiata, visitando i grandi centri del Parigi al di là della Senna, dando un'occhiata, così di sfuggita, ai monumenti, che troveremo per via. Che ve ne pare?

— Ma sì, ma sì: andiamo.

— *Monsieur, à la place de la Bastille*, dico al vetturino, e si parte al galoppo. Si percorre il boulevard di Saint Germain, si attraversa la Senna sul ponte Sully e sbocchiamo quasi subito sulla piazza della Bastiglia e sulla carrozza ci fermiamo per vederla.

La Bastiglia! Qui erano le carceri pei delitti di stato. Quante volte languivano vittime innocenti, gittatevi colle famose lettere *de cachet*, per gl'intrighi dei favoriti e delle favorite! Il 14 luglio del 1789, il popolo nel suo furore l'atterrò e lì cominciò la grande rivoluzione. La colonna, che torreggia nel centro, ricorda le vittime della rivoluzione. — Qui, dissi, cominciò quella immensa rivoluzione, che pose sossopra la Francia e l'Europa tutta, che fece tanto bene e tanto male!

— *A la place de la Nation.* — È una piazza rotonda, vastissima, da cui si irradiano undici vie; il centro è un bel giardino. Ci fermiamo: giriamo lo sguardo d'ogni lato, attoniti, silenziosi in mezzo a quel via vai di carrozze e passeggeri.

— Andiamo? dico io.

— Sì. Dove?

— Qui, alla nostra sinistra, sta il massimo Cimitero di Parigi, *du Père Lachaise*.

— *Au Cimetière du Père Lachaise, Monsieur, s'il vous plaît.*

Si volta a sinistra e in cinque minuti ci siamo.

Parigi ha tre grandi Cimiteri; questo *du Père Lachaise*, quello di Montparnasse e di Ménilmontant. Sono tutti e tre in città e tutti circondati molto da vicino da case. Che dicono i nostri igienisti, che parlano di acque inquinate dai Cimiteri di campagna, posti a qualche centinaja di metri dall'abitato e che vorrebbero al seppellimento sostituita la cremazione? Le grandi città, come Parigi, non so come farebbero a bruciare ogni

giorno centinaja di cadaveri! E l'aria, conduttrice ben più facile della terra, non sarebbe inquinata ed ammorbata? E la spesa non sarebbe ben più grave? E lo spettacolo in permanenza di questi cadaveri arsi non offenderebbe più assai il senso umano e anche il morale? Rimettiamo il giudizio agli igienisti e al buon senso.

Si entra nel gran Cimitero (è il maggiore), che porta il nome di *Père Lachaise*, ch'era il confessore di Luigi XIV, che vi aveva la sua casa di campagna, proprio là dove ora è la Cappella. Povero Padre gesuita, confessore del gran Re e più grande peccatore!

Lo si visita a piedi, cioè si fa un giro in una parte: per vederlo tutto ci vorrebbero alcune ore. È tutto pieno di monumenti, di cappelle, di cippi, di piccole ajuole a fiori; qua vi è la cinta a cancelli di ferro: là una porta: altrove come un piccolo santuario: vi sono alberi, giardinetti, è una varietà continua di viste, di statue, di corone. Vidi alcuni sepolcri de' più celebri uomini moderni, come quello di Adolfo Thiers e di alcuni altri e dissi al compagno:

— Ora possiamo dire che l'abbiamo visto e ci basta.

— E sia — rispose. — Ed ora dove andiamo?

— Siamo poco lungi da una gran piazza, quella della Repubblica. Possiamo passarvi.

— E passiamoci.

Si percorre il Corso della Repubblica e ci troviamo in cinque minuti sulla piazza, che è quasi un parallelogramma, con due verdi ajuole nel centro, una delle più belle di Parigi, che ne ha tante. In mezzo gigan-

teggia la statua della Repubblica, che potrebb'essere più modesta e a' suoi piedi un leone coll'urna del suffragio universale! Se il popolo sapesse maneggiare a dovere quest'arma terribile del suffragio universale, come andremmo bene! Il male è che la macchinetta, che muove il suffragio universale, è in mano dei giornalisti e i giornalisti di chi li paga meglio e il suffragio universale finisce ad essere il suffragio delle minoranze ben provviste di danaro e che sanno dare fiato alle trombe.

— Poichè siamo vicini alla Maddalena, vediamola.

— Perchè no?

Si fa il corso o boulevard Poissonnière, poi quello degli Italiani, poi dei Cappuccini: lasciamo a destra il gran teatro dell'Opera, che si vede passando e sostiamo alla Maddalena, uno dei pochi templi che richiama l'architettura romana. È uno de' più frequentati, anche per l'eccellente musica che vi si eseguisce, per il servizio perfetto e per le memorie, che vi si legano. È vasto e misura 120 metri di lunghezza e 50 di larghezza. Artisticamente non è gran cosa e, fatto il solito giro, usciamo e via per Batignolles e Montmartre.

Bramavo vedere il tempio votivo della Francia al Sacro Cuore, in cui si sono spesi, o si spenderanno, almeno trenta milioni. Anche qui mi uscì di bocca l'espressione, forse imprudente, ma naturale: Con tanti milioni non si poteva fare un tempio più vasto e più artistico? A me pare di sì. — Certamente è una costruzione grandiosa, ma l'avrei desiderata più artistica. Ma

io sono un profano e ne rimetto il giudizio a chi è dell'arte.

Discendemmo da Montmartre, guardando sempre innanzi, a destra e a sinistra, e notando colla guida alla mano, non so ben dire quanti monumenti, e tra questi la colonna di piazza Vendôme: — Eccola, dissi, la famosa colonna, che Napoleone I fece innalzare come trofeo delle sue vittorie e che il popolo di Parigi, nei giorni del suo furore, atterrò, e che Thiers fece rialzare e ristorare. Pare incredibile! Questa colonna fu atterrata per odio alla dinastia Napoleonica ed alla monarchia ed atterrata sotto gli occhi dei Prussiani vincitori, che la rispettarono. Oh i delirii del popolo!...

Ritornammo all'albergo col bisogno più che di cibo, di riposo. Anche andando in carrozza si sente la stanchezza, se non delle gambe, degli occhi, della persona tutta e di quel riposo immobile d'un divano, che ci fa dire: Finalmente qui si sta fermi e si sta bene.

14. Il motivo che nel 1889 mi determinò al viaggio di Parigi fu quello di vedere l'Esposizione mondiale di Parigi.

Era appena aperto il cancello e noi eravamo là col nostro biglietto d'ingresso in mano. Non vi è bisogno, ma non è affatto ozioso il dichiararlo: non intendo nemmeno per sogno di fare la descrizione dell'Esposizione, sia pure per sommi capi. Noi eravamo come *touristi*, che salgono una delle vette più elevate delle Alpi: quando l'hanno guadagnata, con legittima compiacenza della fatica compiuta, guardano intorno, mirano le alte cime, che qua e là tra le nebbie spuntano,

contemplano le bassure, dove s'ammassano i ghiacciai, i dirupi, sotto i quali vaneggiano gli abissi e quasi subito ricalcano la via fatta. Volevamo vedere l'Esposizione con un giro per tutto l'immenso palazzo senza fermarci a considerare questa o quella parte dell'Esposizione. Volevamo vedere, solo vedere, non esaminare, nè studiare, contenti di quella impressione generale, vaga, indeterminata, ma sempre profonda e grandiosa, a cui nessuno può sottrarsi e che a noi bastava.

La prima sala, in cui entrammo, fu quella delle macchine. Rinuncio a parlarne: di proporzioni per me non mai viste, l'avrei creduta una piazza sterminata, un Campo di Marte. Cominciava proprio allora il movimento di ciascuna di quelle centinaja e migliaja di macchine, grandi, piccole, di tutte le forme più bizzarre e più eleganti. Il rumore, lo stridere, il cigolare, il fischiare di quelle macchine: il muoversi di quegli stantuffi, di quei cilindri, di quelle ruote in tutti i sensi, di su, di giù, di qua, di là, rapide, lente, mentre assordava le orecchie, dava le vertigini agli occhi e mi pareva, se fossi rimasto là più a lungo, che avrei finito col perdere la coscienza di me stesso. Più volte sentivo in me una voce che diceva: — Tu ora sogni. — Ma subito la coscienza con atto rapidissimo mi rispondeva: — No, non sogni! — Quello spettacolo, quasi pauroso, indescrivibile, indimenticabile, confuso e tutto ordine, l'ho sempre qui nella memoria, nè si cancellerà più mai.

Uscimmo dalla sala delle macchine ed entrammo in quella delle arti e delle industrie. Il mondo tutto civile

vi era rappresentato, meno qualche Stato, a cui le convenienze politiche non lo permettevano. Si passa d'una in altra sezione: si guarda, si ammira: la quantità, la qualità, la varietà, la finezza, il pregio dei lavori vi opprimono la mente, abbagliano l'occhio e si finisce col rimanere passivi, indifferenti e col pronunciare i soliti monosillabi di stupore, che dicono tutto perchè dicono nulla. O potenza meravigliosa della mente umana, che fa creare questa infinita varietà di lavori e stampare in tutte le materie, di qualsiasi natura, l'immagine de' suoi pensieri! In essa brilla in qualche modo la inesauribile fecondità del suo Creatore.

Si va innanzi e si entra nelle gallerie delle belle arti e delle arti liberali, che stanno in giro intorno ad un ampio ed ameno giardino messo ad ajuole, ripiene di fiori. Arti belle, arti liberali e fiori! Fiori del pensiero umano e fiori della natura, accoppiati tra loro in bella armonia!

Due quadri attrassero la mia attenzione, tantochè mi posi a sedere per alcuni minuti innanzi a quelli.

L'uno l'*Immacolata* di Murillo, l'altro l'*Angelus Domini* di Millet. Il quadro del Murillo fu venduto dal maresciallo Soult, che l'aveva portato di Spagna, al Louvre. Almeno l'avesse donato, dacchè a lui non costava nulla! Si reputa uno dei primi quadri della pittura. Lo sarà, non lo nego: ma l'impressione che n'ebbi è ben inferiore a quella ch'ebbi d'altri quadri di minor valore. Sarà cosa affatto subbiettiva e prego il lettore a non farne calcolo.

Ben altro lavoro è per me quello di Millet, che fu

venduto in America per una somma enorme, e ricomprato tosto da un patriota francese, dolente che quel capolavoro esulasse dalla Francia.

È una tela piccola, poco più d'un metro sopra uno di larghezza.

Rappresenta una scena campestre semplicissima. È l'*Ave Maria*: nello sfondo si vede un cielo coi crepuscoli vespertini; una chiesa di campagna poco lungi; poi un fanciullo ed una fanciulla sui dieci o dodici anni: il fanciullo tiene in mano il cappello, e la fanciulla, vestita da contadina, giunge le mani: recitano insieme l'*Angelus Domini*. La scena non potrebbe essere più semplice e comune: ma l'atteggiamento, l'espressione di quelle due figure sì belle, sì vere, sì amabili, sì tranquille, sì inconsciamente devote, è tale, che voi non vi saziare di rimirarle: vi sentite commosso ed esclamate: È proprio vero che il bello, il sublime, il perfetto sta nel ricopiare la natura nelle sue manifestazioni più comuni! — Non lo nascondo: per me quel lavoro del Millet è qualche cosa di etereo, di celeste, d'insuperabile; tale certamente apparve a me.

Procedendo, arrivammo alla torre Eiffel, passammo il ponte di Jena, che attraversa la Senna e c'inoltrammo nei giardini e poi sulla piazza del Trocadero e nelle adiacenze, dove si vedevano esposte produzioni senza numero delle colonie e i costumi di non so quanti popoli barbari e selvaggi. Insomma c'era un tutto insieme di oggetti pel numero e per la qualità, per la rarità e per la disposizione, da far dimenticare ch'eravamo a Parigi, sulle rive della Senna.

Vinti dalla stanchezza, ad ora tarda, ritornammo al nostro albergo.

15. — Anche quest'oggi, dissi al compagno, abbiamo impiegato bene il nostro tempo. Forse troppe cose abbiamo viste e, si sa, chi troppo abbraccia, poco stringe.

— Non si poteva fare altrimenti. Anche un paio di settimane sarebbero state scarse per vedere come si dovrebbe l'Esposizione.

— Qui si vede la città letteralmente cosmopolita; qui c'è tutto il mondo, uomini e cose. Abbiamo il saggio del cosmopolitismo, verso del quale una forza arcana, prepotente, ci spinge, e a cui un giorno si arrenderà certamente. Non lo credete?

— Sì, c'è una forza incessante, irresistibile, che ci spinge al *cosmopolitismo*: come c'è anche una forza che lo combatte.

— Quale?

— Il *nazionalismo*.

— Dite il vero: ma credo che il cosmopolitismo avrà la vittoria finale e sarà bene. L'umanità per legge naturale deve formare una sola e grande famiglia e Cristo, due mila anni or sono, chiaramente l'annunciò, quando disse, che si farebbe un solo ovile sotto un solo pastore.

Scorrete tutta la storia dell'umanità: voi vedrete che le grandi guerre, le invasioni, la creazione dei grandi imperi, come la loro caduta, le comunicazioni di terra e di mare incessantemente agevolate, ebbero sempre per risultato di avvicinare i popoli, di unirli,

di assimilarli più o meno tra loro. Un tempo una città era a sè, un piccolo stato, repubblicano o monarchico, non importa: poi si unirono due, tre, quattro, dieci colla forza, o volontariamente. Sparvero i confini tra questi Stati, si allargarono mano mano, sorsero grandi Stati: questi a loro volta si allargheranno ancora, se non per formare uno Stato maggiore, almeno per costituire una vasta federazione. Verrà tempo che forse tutta l'Europa non formerà che una federazione come gli Stati Uniti d'America. Fin qui, massime nel secolo ora spirato, il principio della nazionalità rese un servizio grandissimo; fu ed è un gradino della scala, che conduce alla unità del genere umano: ma se si arrestasse, sarebbe un egoismo nazionale, allargamento meschino dell'individuo, della famiglia, della città. Esso deve preparare alla unione massima di tutti i popoli. Non vi pare?

— Vedo bene la cosa; è bella e santa, l'ammiro: ma vi sarà sempre l'intoppo del *nazionalismo*. Fondere insieme il francese col tedesco, il cinese collo spagnuolo, l'americano col tartaro! Non credo cosa possibile!

— È questione di tempo, di secoli molti, se volete, ma la forza delle cose si imporrà agli uomini, a tutti gli egoismi. Vedete un uomo d'affari qui, a Parigi. Seduto nel suo studio riceve un telegramma da Pechino, un altro da Tokio, un terzo da Calcutta, un quarto da Chicago; sa il prezzo del cotone, della seta, del riso di quelle città; stringe contratti; si fa spedire merci, senza muoversi. La gomma, onde si cerchia

il biciclo, che ora è passato lì sulla porta, verrà dal Congo o dal Brasile; lo zigaro, che fuma quel signore, verrà dalle Antille e la piuma bianca, che ondeggia sul capo di quella signora là in carrozza, sarà venuta a Parigi dal deserto di Sahara. Voi comprendete le conseguenze; le differenze spariscono; il mondo diventa ormai un solo mercato. Fate che le vie di terra e di acqua si rendano ancora più facili, più sicure (e senza dubbio sarà così, grazie alla scienza, che non dice mai basta), e i popoli vengano tra loro a contatto più intimo: si dà e si riceve; ciascuno si modifica e si incammina a gran passi verso la fusione. Lo so: le differenze caratteristiche nazionali non si cancelleranno mai, come non si distruggono le fisionomie distinte dei membri di una famiglia, d'una città; ma ciò non toglierà l'unione, l'affratellamento dei popoli; avremo l'unità nella varietà e la varietà nella unità.

Il *nazionalismo* rallenta questo movimento fatale verso il *cosmopolitismo* ed è bene, perchè precipitato sarebbe impossibile, o violento; è un freno, che non impedisce, ma regola il movimento, che è progresso.

Confrontiamo la Parigi d'oggi colla Parigi di Filippo il Bello, di Luigi XIV, od anche di Napoleone I. Allora sarebbe stato possibile il *cosmopolitismo*, di cui noi siamo testimoni oggi? Neanche parlarne. Che sarà la Parigi d'oggi fra un secolo, dieci secoli? Nessuno può dirlo, nè immaginarlo; ma certo, se Parigi esisterà ancora, vedrà nel suo seno un numero senza confronto maggiore di uomini venuti dall'oriente e

dall'occidente, da tramontana e da mezzogiorno. Sì, sì; non ne dubito, il *nazionalismo*, senza cessare di esistere in qualche misura, cederà il luogo al *cosmopolitismo*, come la Normandia, la Provenza, la Piccardia, la Guascogna hanno ceduto il luogo alla Francia attuale e il vantaggio comune sarà immenso. No, questo non è un sogno: un giorno sarà una realtà.

— Non voglio turbare il vostro sogno, che sarà realtà: anzi fo voti che venga quel dì, benchè vegga le grandi, le enormi difficoltà, che sorgeranno.

— Sì: sorgeranno grandi, enormi difficoltà, ma saranno vinte. Le montagne lentamente si abbassano, tendono a scendere al piano, al mare, e un dì spariranno. Così i popoli.

— Ma sorgeranno dalle acque altre montagne al luogo delle antiche.

— È vero anche questo. E noi andiamo a dormire, che è l'ora nostra e ne sento il bisogno.

16. Il tempo stringeva; l'itinerario per noi stabilito poneva pur troppo termine alla nostra settimana destinata a Parigi. Eravamo all'ultimo giorno. — Vediamo ciò che più c'interessa e in fretta e partiremo domani — così dissi al compagno.

Non si deve lasciare Parigi senza vedere l'Hôtel degli Invalidi e l'annesso Museo d'armi. E vi andammo al mattino stesso. Esso è vicino all'Esposizione. Sulla fronte dell'Hôtel vi è una magnifica spianata, che giunge fino alla Senna, circondata da alberi. Pensate che è lunga mezzo chilometro e larga un quarto. Voi vedete

una lunga batteria di cannoni sul davanti; cannoni celebri di questo e dei passati secoli, tolti agli Austriaci, ai Russi, ai Cinesi, ecc., e stanno lì quasi testimonio dei trionfi militari della Francia.

L'Hôtel degli Invalidi, fondato da Luigi XIV e ingrandito e compiuto da Napoleone I, è senza dubbio uno dei maggiori del mondo. Era destinato ai soldati resi impotenti per le guerre ed è capace di 7000 ricoverati. Ora il loro numero deve essere piccolo assai.

Ciò che forma una vera meraviglia in questo colossale edificio è il Museo di artiglieria, e possiamo dire d'ogni maniera di armi offensive e difensive, antiche e moderne. Non esito ad affermare che deve essere il primo del mondo, perchè mi sembra impossibile crearne uno più vasto e più ricco. Voi ne converrete quando saprete che là sono raccolti 10,000 cannoni d'ogni specie, d'ogni forma, d'ogni genere.

È impossibile dare un solo cenno delle armi bianche e da fuoco colà ammassate: armi per combattere a piedi ed a cavallo; antiche e moderne: impossibile dire alcun che di quegli elmi, di quegli scudi, di quelle corazze, di quelle gambiere, che vedete a centinaia. Lì potete a vostro agio ammirare le armature tutte dei Re di Francia e di molti altri monarchi e sommi capitani d'Europa, dal secolo XIV a noi. È cosa che supera tutto ciò che la fantasia possa immaginare. Quel Museo vi dice qual fu e qual'è ancora la potenza e la gloria militare della Francia.

Mi tardava di vedere la Chiesa degl'Invalidi, dov'è la tomba di Napoleone I. È un ampio quadrato con una

gran cupola dorata, la cui punta raggiunge l'altezza di 105 metri. Vi è una cripta circolare scoperta: in mezzo è il sarcofago in porfido, d'un sol pezzo, del gran Capitano. Scarsa è la luce, che scende dall'alto; il luogo austero, silenzioso; intorno dodici statue gigantesche simboleggianti le dodici più splendide vittorie di quel genio della guerra, Rivoli, le Piramidi, Marengo, Austerlitz, Jena, ecc. Mi fermai di fronte al sarcofago, su cui non si legge che questa sola parola:

NAPOLÉON.

Guardavo, guardavo, come immemore di me stesso, quasi annientato dinnanzi a tanta grandezza e tanta gloria chiusa lì sotto quel freddo sepolcro. Oh come sono veri, profondamente veri, i versi di Manzoni, che allora mi si presentavano alla memoria:

Dov'è silenzio e tenebre

La gloria che passò

.....

Che più superba altezza

Al disonor del Golgota

Giammai non si chinò.

Taciti, compresi di non so qual senso di rispetto, di pietà, e quasi di terrore, lasciammo quel luogo, visitammo le cappelle vicine e i monumenti di Turenna, di Vauban e d'altri; demmo un'occhiata a quelle centinaia di bandiere logore, lacere, alcune pendenti a brandelli dall'alto della Chiesa, che rammentano le vittorie francesi, che sono rimaste dopo il 1814, o dopo quell'epoca conquistate; perchè è a sapere che 1500

bandiere furono bruciate nel cortile degl'Invalidi alla vigilia dell'ingresso solenne degli eserciti alleati in Parigi. Immagini il lettore l'ira e il fremito di quei veterani di Napoleone I, feriti, mutilati in tante battaglie, costretti a gittare alle fiamme quelle bandiere guadagnate sui campi di battaglia, perchè non fossero tutte ripigliate dai vinti, divenuti vincitori! È sempre la stessa storia delle umane vicende: i vinti di jeri sono i vincitori del domani e così via via.

17. Le valigie erano chiuse, saldato il conto coll'albergatore, e si aspettava l'ora della partenza per Bruxelles.

— Possiamo noi dire d'aver visto Parigi? — dissi al compagno.

— Visto, sì, all'ingrosso, di passaggio; come si vede un monte, passando in ferrovia a' suoi piedi: ma, conosciuto, no sicuramente: ci vorrebbe altro! Quanti luoghi, quanti monumenti, quante meraviglie, che non abbiamo viste!

— Il meglio per altro l'abbiamo visto e non lo dimenticheremo sì facilmente. Ora che siamo per andarcene, sommando insieme tutte le impressioni ricevute, ditemi, quale idea vi formate voi di Parigi?

— È una domanda troppo complessa, alla quale non è possibile rispondere: bisogna analizzarla, venire ai particolari.

— Avete ragione; veniamo ai particolari. Consideriamo Parigi, che poi è la Francia, rispetto alla ricchezza, al lavoro, all'industria, in una parola *materialmente e finanziariamente*.

— Bisogna convenire che sotto questo punto di vista la Francia ha fatto miracoli: dico *ha fatto miracoli*, considerando che soli 18 anni la separano dalla inaudita catastrofe, in cui fu piombata nel 1870 e 71. Ella ha visto difatti tutti i suoi eserciti condotti prigionieri in Germania: ha perduto tutto il materiale di guerra: ha visto spogliati i suoi arsenali: le sue principali città colpite di multe di guerra enormi: ha sostenuto tutte le spese di una guerra disastrosissima: più d'un terzo del suo suolo fu occupato e spogliato dagli eserciti germanici: pagò cinque miliardi (cifra spaventosa) di indennità di guerra. In questi dieci anni ha rifatto tutto il suo esercito; riparati i danni patiti; riforniti i suoi arsenali; fatto sparire le ruine accumulate dalla guerra civile e riabbellito Parigi con opere ammirabili; ha fatto rifiorire il commercio, le industrie, l'agricoltura e al mondo stupefatto presenta questo spettacolo unico in Europa d'una Esposizione mondiale. Riconosciamolo: in Europa, nel mondo, non c'è che una sola nazione, che possa fare di questi miracoli, che possa dar prova di tanta e sì rigogliosa vita, la Francia. Ed è la nazione che ha il massimo debito pubblico di pressochè 30 miliardi. Ma è debito tutto interno. La Francia adunque *materialmente e finanziariamente* è un paese invincibile, straricco, d'una vita esuberante, che non soffre confronto, almeno al presente (1).

(1) Veramente ora la Germania diventa l'emula della Francia e dell'Inghilterra; ma certo la Germania, posta nelle condizioni della Francia dopo il 1871, non avrebbe potuto fare ciò che questa fece.

— Non posso che sottoscrivere a due mani al vostro giudizio. Ma che dice *politicamente* di questo paese sì straordinario?

— Si volta pagina. *Politicamente* la Francia è ammalata e da lungo tempo. Avida di libertà, nei suoi impeti generosi si getta agli estremi e cade nella licenza, e ne rasenta assai volte i confini: e gli eccessi provocano gli eccessi e allora dalla licenza e dai pericoli della licenza, per una naturale reazione, si precipita verso la dittatura, il militarismo, per ripiegarsi ancora verso la libertà, la democrazia, suo miraggio. In centovent'anni quante forme di governo ha essa mutato, simile all'inferma di Dante

Che non può trovar posa in su le piume,
Ma con dar volta suo dolore scherma!

Assolutismo, costituzione, repubblica, convenzione, direttorio, consolato, impero, costituzione ancora, repubblica ancora, impero ancora, costituzione, repubblica e dove ora è ridotta voi lo vedete. Nessuno Stato del mondo, in sì breve periodo di tempo, ebbe più numerosi e più radicali mutamenti. Tacito disse che a' suoi tempi i romani non sapevano tollerare nè i mali, che li affliggevano, nè i rimedi dei mali stessi. È dipinta in modo affatto speciale la Francia.

Politicamente è ammalata pei partiti, che la scindono: realisti puri, realisti non puri, repubblicani moderati, repubblicani radicali, socialisti, bonapartisti e non so quali altri partiti, che si combattono fieramente tra loro e per conseguenza un governo sempre

o debole o tirannico, ondeggiante, che vive di giorno in giorno, appoggiandosi ora a destra, ora a sinistra, e più a sinistra che a destra fino al punto di amoreggiare coi socialisti. È la necessità di vivere che si impone.

Ma chi ben considera la Francia, la sua storia, le sue memorie, le sue tradizioni, le sue simpatie, comprende che nel suo insieme essa è sempre la nazione dei paladini, dei crociati, delle imprese cavalleresche: il francese è sempre un soldato e l'amore della gloria militare esercita su di lui un fascino invincibile. Parigi lo dice in mille modi. Eppure, cosa strana! in questo popolo ad ora ad ora si rivela una reazione gagliarda contro il militarismo: vuol essere cittadino più che soldato; vuole la libertà, la massima libertà, che respinge la disciplina ferrea del soldato. Il francese politicamente è un enigma, vuole, disvuole, ama fino all'entusiasmo, odia fino al furore, generoso fino al sacrificio di sè, feroce, pronto al perdono; ha tutti i grandi difetti delle sue grandi qualità, e diceva bene Pio IX. — Pei francesi non c'è Purgatorio; o Paradiso, o Inferno! — Vi pare che abbia dette cose vere e giuste?

— A me pare che sì; forse le tinte sono un po' troppo forti.

— Ed ora, se vi piace, consideriamo la Francia dal lato morale. Che dire di questa grande e nobile nazione quanto alla moralità, c' intendiamo sempre, secondo il Vangelo?

— Ohimè! per questa parte tutti convengono che

la Francia si trova in basso, molto in basso. Le prove sovrabbondano: popolazione stazionaria o che scema: numero stragrande di divorzi, 6000 all'anno circa; la cifra degli illegittimi paurosa; la stampa pornografica in tutte le forme più seducenti; i suicidi, i delitti contro il costume, le sette che pullulano, i fallimenti, i colossali latrocinii del Panama, ecc., ecc., dicono tutto, per tacere del resto. Gli altri paesi saranno *moralmente* corrotti e forse più corrotti della Francia; ma sono paesi meno espansivi, più guardinghi e, se volete la parola, più ipocriti, che sanno coprirsi: hanno il vantaggio di diminuire lo scandalo; la Francia non ha questo correttivo; non nasconde nulla o poco e i suoi grandi centri, e primo di tutti Parigi, sono anche grandi centri di immoralità. Una persona, che conosce bene Parigi e la Francia, mi disse un giorno: — Parigi, come un gran vulcano, versa la lava della corruzione intorno a sè per oltre a cento chilometri. —

Nondimeno questa immensa città, questo gran centro di corruzione morale è anche un gran centro di beneficenza. Nessuna città del mondo può gareggiare con Parigi quanto alla beneficenza e al modo di esercitarla con arte squisita, con delicatezza senza pari. È simile alla peccatrice del Vangelo, piena di colpe, ma piena di carità operosa, inesauribile, ingegnosa. Non vi è bisogno, non miseria, a cui questa sirena ammaliatrice non provveda. Sono milioni e milioni, che la beneficenza pubblica e privata profonde in città, fuori di città ed anche fuori di Francia. Dio perdonerà

molto a questa gran peccatrice perchè molto ama. Ne siete persuaso? o dico male?

— A me sembra che diciate bene, benissimo.

— Ancora una considerazione e ho finito.

Consideriamo la Francia *religiosamente*.

Che si può dire di questa *primogenita* della Chiesa? Che fu sempre ed è tuttora molto capricciosa come sono comunemente le figlie primogenite. Rese dei grandi servigi alla madre Chiesa, ma le fece anche versare molte lagrime e lagrime amare. In questi stessi giorni quale prova di ingratitudine ella dà al Sommo Pontefice, dal quale ebbe tanti argomenti di benevolenza speciale! Ai benefici risponde colle leggi più ostili alla Chiesa, alle parole di pace colla insolenza e colla guerra!

Al giorno d'oggi questa Francia *religiosamente* si trova in condizioni affatto eccezionali. Il suo Governo non è certamente cattolico e per naturale conseguenza tutto l'organismo, che deriva dal Governo, non può essere cattolico: istruzione pubblica superiore ed inferiore; esercito, marina, beneficenza pubblica, pubblici lavori, consigli provinciali, dicasteri supremi, in una parola tutta la legislazione, che informa le amministrazioni grandi e piccole, in ogni ramo, conservano delle tracce cattoliche nella lettera e nello spirito, ma non si possono più dire a rigore di termini cattoliche. Vi sono dei cattolici, alcuni anche eccellenti, che nella applicazione correggono le istituzioni e le leggi non cattoliche; ma la religione cattolica non è più la forma e la vita vivificante della medesima. Vi

è l'organismo ecclesiastico antico delle Diocesi e delle Parrocchie; vi è il clero; vi sono i corpi ausiliarii del clero, le corporazioni religiose; vi sono i semi-nari; vi sono ancora certe istituzioni religiose, avanzi del naufragio della rivoluzione; ma quanti impacci all'azione del clero! Qual guerra occulta e aperta!

Vi sono regioni dove la fede e la vita religiosa si mantengono ancora vigorose; ma vi sono regioni, in cui è quasi spenta, massime, come dicevo testè, intorno a Parigi. Ciò che raccolsi dalla bocca di persone autorevoli, che vivono sui luoghi, che esercitano il sacro ministero, che devono conoscere il vero stato della religione, è desolante addirittura e io non oso ripeterlo. Chi può dire quanti in Parigi più non si curano del Battesimo? Quanti che vivono e muoiono senza aver mai parlato con un prete? Quanti vivono separati dalla moglie, o con mogli divorziate, non una, ma fino due volte? Dov'è la famiglia? Ora sorge a Parigi anche un tempio a Budda e colà religiosamente tutto è possibile. In Francia, in certe città e in certe plaghe, si dicono e fanno cose contro la religione, che in Italia finora non avvennero, nè sarebbero possibili.

Che sarà della religione cattolica in questa Francia fra venti, cinquant'anni? Vi saranno dei cattolici, ma una società cattolica non c'è al presente e secondo ogni probabilità ci sarà ancor meno in avvenire, se non avviene uno di quei colpi di stato della Provvidenza, che sono ne' suoi secreti imperscrutabili. Non è l'eresia, non è lo scisma, non è una religione nuova,

X Nel 1802 con Legge decretata dal Parlamento Francese sono state soppresse tutte le corporazioni religiose.

che invadano la nazione; è l'assenza d'ogni religione, l'anemia del divino, l'indifferenza, la nausea d'ogni credenza, il pratico materialismo, ossia l'epicureismo, che investono il corpo sociale e lo avvelenano. Si direbbe che si va preparando la religione della irreligione, se non teoricamente, certo praticamente. Forse direte che sono pessimista; sarò lieto, lietissimo di ingannarmi; ma temo d'essere nel vero. Lasciamo fare a Dio, che è sempre misericordioso e che solo può salvare i popoli anche quando sembrano perduti. Lo spero.

Così molto mestamente si chiuse la nostra conversazione.

18. L'anno che fui a Parigi, non mi informai degli emigrati italiani; allora non se ne parlava, ma ve ne erano, e la mia fu colpa, non avvertita, è vero, ma colpa. Ma l'anno passato vi andò per conto della Associazione il bravo e ottimo avvocato Prato di Torino e prese le più minute informazioni. Quale il risultato? Oltremodo sconcertante dal lato politico, morale e religioso.

A Parigi si trovano circa 15,000 operai italiani, sparsi in tutti i quartieri più remoti della città. Come e dove riunirli per dar loro qualche istruzione di morale e offrir loro modo di adempiere i doveri religiosi almeno qualche volta l'anno? Non è possibile, o almeno difficilissimo. Non si sa come fare per la distanza grande dei luoghi.

Più: sventuratamente quei nostri operai, per la maggior parte sono ascritti a società d'ogni colore, dive-

nuti socialisti e pieni di pregiudizi, di massime irreligiose, che non si sa come avvicinarli. Per quanto persone intelligenti e zelanti ci abbiano pensato, non sanno a qual mezzo appigliarsi per riparare a tanta ruina. I membri dell'uno e dell'altro Clero, disseminati nelle varie Chiese di Parigi, per ora faranno quel più che potranno pei nostri poveri operai letteralmente abbandonati a se stessi. Ma è inutile illudersi: che possono essi fare pei nostri operai, se pochi conoscono la lingua italiana! E poi, è un fatto accertato, l'italiano raramente non ha confidenza nel prete straniero: egli è italiano e vuole il prete italiano: se non lo trova, non si cura di religione. È facile quindi comprendere quale deve essere la condizione morale e religiosa di quei nostri 15,000 operai, perduti nel vortice d'una città di oltre due milioni di abitanti! Il Clero deve ormai persuadersi che l'opera sua può essere più proficua e più necessaria in Europa, nei centri maggiori della nostra emigrazione temporanea, che nella Cina, nell'India e fra tribù selvagge. Qui si tratta di conservare la fede nei fratelli nostri, che l'hanno ricevuta e che si facilmente la perdono all'estero e tornando in patria si fanno apostoli del protestantesimo, o peggio ancora, della più sfacciata miscredenza.



CAPO VIII.

IL BELGIO.

Bruxelles — Anversa — Malines — Lovanio

1. Alle dieci ore del mattino, con un cielo limpido come uno specchio e con un sole, che comincia a farsi sentire, la trombetta dà il segnale della partenza per Bruxelles. Si giunge a Compiègne; la memoria dell'infelice Napoleone III si affaccia alla mente: era una delle sue ville. Ora che n'è? chi vi dimora?

Si va col direttissimo e i villaggi, le campagne, i boschi, le colline passano, passano come ombre ed ho appena il tempo di segnare sulla carta geografica i nomi principali. Certamente il viaggiare in carrozza sarebbe preferibile per vedere e godere la vista dei luoghi, per i quali si passa. Ma e il tempo, che si guadagna, non vale il piacere delle viste? E poi, si sa, non è possibile avere insieme riuniti tutti i vantaggi:

rassegnamoci a viaggiare in ferrovia; se questa non vi fosse, io qui certamente non venivo in carrozza. E la spesa non si ha da contare per nulla? Dunque benedette le ferrovie, il guadagno del tempo, del denaro che si risparmia, per il comodo e, in fondo in fondo, anche per la sicurezza, e vada a farsi benedire quel vecchio brontolone di mio professore, che non le poteva tollerare e predicava anche a chi non voleva udirlo, che le ferrovie sono la ruina del mondo e che verrà il giorno, nel quale saranno soppresse. — Sì, soppresse, gridava egli. E io, giovane, a lui vecchio: — Sì, soppresse quando si troverà un altro mezzo più facile, più rapido e meno costoso di viaggiare. — Ed egli si inquietava, e il poveretto morì persuaso di dire una grande verità. Tanto è vero che taluni diventano vecchi senza imparar nulla: o, certo, assai poco.

Le campagne sono belle, ricche, magnificamente coltivate, benchè l'irrigazione vi sia scarsa, così parve a me. Non indovinereste qual sia la coltivazione prevalente in quella feracissima regione? La coltivazione della barbabietola, che occupa forse un terzo del terreno. E i nostri agricoltori cremonesi pare non siano troppo soddisfatti di questa coltivazione. Se lo sono i francesi e i belgi, perchè non lo sarebbero i nostri cremonesi? Può essere la differenza dei terreni nostri meno atti di quelli; ma può essere anche il modo imperfetto della coltivazione, e credo che sia questo.

Ma guardimi il cielo dell'entrare in una questione di agricoltura: *Fabri fabrilis tractant*.

S. Quintin! Leggo su una stazione e lo ripete un

addetto alla ferrovia, che si presenta al nostro sportello, quasi per dirci: Signori, vogliono smontare?

S. Quintino! È un nome glorioso per gli spagnoli e per noi italiani e che suona male assai alle orecchie dei francesi.

Qui presso, in queste pianure graziosamente ondulate, si diede la gran battaglia, che prese il nome di *S. Quintino*: i francesi da una parte, gli spagnoli dall'altra vennero alle mani: questi erano condotti dall'intrepido Emmanuele Filiberto di Savoia, che aveva perduti tutti i suoi Stati e viveva in esiglio. Qui colla sua bravura e più ancora coll'occhio di esperto capitano, diede una rotta memorabile all'esercito francese, che lasciò sul terreno quasi tutta la sua nobiltà; essa amò meglio cadere sul campo dell'onore colla spada dell'onore in mano, che arrendersi prigioniero. In quel dì il magnanimo Filiberto riacquistò gli Stati aviti e si coperse di gloria. Filiberto ed Eugenio di Savoia sono due sommi capitani e due anime veramente nobili e generose, entrambi pieni di fede.

Giravo lo sguardo su quelle colline e su quelle zolle, dove probabilmente si era combattuta la sanguinosa battaglia, mormorando meco stesso queste parole: Quanti giovani caduti sotto il ferro nemico! Là caddero per una causa che ignoravano! Là furono sepolti, e forse il contadino, smuovendo quelle glebe, scoprirà le loro ossa! Chi ne sa il nome? Le famiglie lontane li piansero alcuni giorni, e poi, il velo dell'oblio coprì per sempre questa terra e rimane il solo nome del duce vincitore e del duce vinto! Ah! se non ci fosse

una vita al di là della tomba, che ripara tante ingiustizie e tante dimenticanze, l'uomo sarebbe davvero il più miserabile degli esseri, che vivono quaggiù.

Dopo S. Quintino si entra nella regione storica delle Fiandre, che fu teatro di tante lotte tra la Francia e l'Impero degli Absburgo! Quante battaglie furono date dalla Francia dei Borboni su questi campi! Quanti assedii sostenuti dalle fortezze, ond'era gremito tutto il paese per opera specialmente di Luigi XIV, e che ora si sono in gran parte smantellate, come inutili nel sistema delle guerre presenti!

Ci fermiamo pochi minuti a ~~Chateau~~ Cambrais, dove si stipulò il trattato di pace, che ne prese il nome. Lasciamo a sinistra Cambrai, che ricorda la lega contro Venezia e d'onde sembra venire alle mie orecchie l'eco della parola sì dolce, sì armoniosa, sì persuasiva di Fénelon; una delle anime più elette e più elevate del secolo XVII, l'oratore del cuore e il pensatore profondo, emulo degno di Bossuet e forse di lui più grande per la squisitezza del sentire e per la tranquilla e modesta indipendenza del carattere.

Scorgo a sinistra alcune fosse profonde, alcuni forti vecchi e quasi trascurati: è Maubeuge, la porta del Belgio.

Ora siamo entrati in uno dei bacini più ricchi e più industriali, non del Belgio, ma possiamo dire dell'Europa. Esso si estende da Namur a Tournai, da Maubeuge a Nivelles. In questo grande bacino sono Mons, Charleroi, Montignys, Châtelet, Courcelles, Zümet ed altri centri moltissimi d'ogni industria, particolarmente

** Al Chateau Cambrais nel 1559, Enrico II re di Francia e Filippo II, re di Spagna, firmarono la pace*

del carbon fossile, del ferro e delle filature. La ferrovia entra nel paese più popolato d'Europa e credo del mondo: i villaggi, le borgate, le cittadelle, sorte specialmente nella seconda metà del secolo passato, si toccano e direste che formano una sola città, uno sterminato accampamento. Una nube di fumo, che a grandi e continui sbuffi si sprigiona dai cento e cento camini, che spuntano da ogni lato tra le case e gli alberi, copre perennemente tutto il paese. Il lavoro ferve dovunque e sotto tutte le forme: ferve nelle stazioni sì frequenti; nelle ferrovie, che qui si intrecciano ad ogni tratto: ferve sui campi mirabilmente coltivati; ferve nei magazzini, che si veggono a destra ed a sinistra; ferve negli opifici d'ogni maniera disseminati per ogni dove; ferve sopra la terra e più ancora sotto la terra, dove migliaia e migliaia d'operai lavorano a scavare il carbone fossile, a trasportarlo sulle bocche dei pozzi e su piccoli vagoni alle stazioni vicine. È una vertigine, una febbre e quasi un delirio di lavoro. Vedete là questi operai nelle stazioni, sulle vie laterali spingere e tirar carri, correre, raccogliersi intorno alle grue, nei loro camiciotti, che non hanno colori, perchè li hanno tutti, polverosi, anneriti, non aventi quasi più somiglianza di uomini. Quali ideali elevati di diritti, di doveri, di virtù, possono mai entrare, trovar luogo in quelle povere anime oppresse dal lavoro manuale! Appena suonerà l'ora del riposo, della refezione, essi correranno dove? Alla trattoria, alla bettola, al ritrovo, alla birreria per seppellirvi, se fosse possibile, la stanchezza, i dispiaceri, i dispetti, i ran-

cori, e quasi vendicarsi delle fatiche sostenute e udirvi discorsi facili ad immaginarsi. Purtroppo molti non hanno con sè le loro famiglie (se pure le hanno); e questa è un'altra fonte di immoralità ed apre sempre più larga la via al socialismo, che tra gli operai del Belgio conta un numero grande di affigliati.

Intanto che il treno ci porta a Bruxelles non sarà inutile un cenno storico su questo piccolo e pure sì interessante paese.

2. Il Belgio entra nel campo della storia europea la prima volta allorchè Giulio Cesare, dopo vigorosa resistenza, lo sottopose alla repubblica romana; fece parte dell'impero di Carlo Magno e dopo molte vicende nel tempestoso medio evo fu soggetto ai re di Borgogna e sul finire del secolo XV passò sotto lo scettro della casa d'Absburgo e poi di Filippo II re di Spagna, figlio di Carlo V. L'incendio del protestantesimo e le soperchierie degli Spagnuoli provocarono la rivolta, che fu terribilmente repressa dal famoso Duca d'Alba, che vi lasciò un nome divenuto simbolo di crudeltà. Le provincie meridionali furono ridotte all'ubbidienza e da Filippo cedute ancora all'Austria; ma le superiori si rivendicarono a libertà e costituirono l'Olanda.

Scoppiò la rivoluzione francese e gli eserciti di questa occuparono tutto il paese fino al mare del Nord. Quando Napoleone cadde, le Fiandre, ossia le provincie cattoliche del Belgio attuale, furono unite all'Olanda, nella maggioranza protestante, per formare un regno forte, che fosse di freno alla Francia irre-

quieta. Ma le leggi sulla istruzione pubblica stabilite dal Re d'Olanda, che offendevano la fede cattolica delle provincie belgiche, eccitarono in queste la rivoluzione del 1830. Sostenute dalla Francia, vinsero e si staccarono dall'Olanda ed ora formano il regno del Belgio, che sopra una decima parte del territorio d'Italia ha sette milioni di abitanti. È forse il paese più florido d'Europa e modello di libertà civile e politica, benchè le lotte dei partiti siano vivissime e talvolta minacciose. Il potere vi è contrastato tra i cattolici, liberali moderati e liberali radicali ed anche massoni con varia fortuna; ma la libertà vi fu sempre conservata e rispettata, tantochè l'ordine non fu mai seriamente turbato e tutti i partiti lottanti tra loro sono unanimi nell'amore dell'indipendenza nazionale e nel volerla mantenuta.

3. — Dissi che il Belgio è paese floridissimo, se non il primo, certamente tra i primi d'Europa. Quali le cause?

Prima fonte della sua ricchezza è il suolo piano quasi tutto e feracissimo, corso da parecchi fiumi e coltivato accuratamente secondo i sistemi razionali moderni.

Alla ricchezza del suolo superficiale si aggiunge quella del sottosuolo. Nelle sue miniere di carbon fossile e di ferro, poste a fior di terra, si racchiudono tesori, che l'industria scava e col lavoro moltiplica. I canali, le ferrovie che, coprono d'una fitta rete il regno, i tramways, le vie larghe e ben tenute, i fiumi navigabili, il mare, il gran porto d'Anversa, agevo-

lando mirabilmente le comunicazioni d'ogni genere, agevolano l'industria e il commercio e per conseguenza la ricchezza.

Nel Belgio sovrabbonda il capitale a talchè l'interesse è minimo, e questo capitale, quasi sangue vivificante il corpo, alimenta il lavoro, sviluppa le industrie e il commercio; così il capitale è effetto del lavoro, dell'industria e del commercio e si tramuta anche in causa, come ciascuno comprende. I capitali belgi sovrabbondano in guisa che si riversano largamente fuori del piccolo regno e vi sono imprese e associazioni e compagnie industriali non poche anche in Italia, che traggono vita e prosperano nutrite dai capitalisti belgi.

Ma tutti questi vantaggi del suolo, delle ricchezze naturali, della postura non basterebbero se non fossero fecondate dal lavoro intelligente e perseverante di quel popolo, che ha la vivacità e lo slancio francese e la tenacità dell'olandese e un po' del tedesco. Chi ha fatto anche solo una corsa nel Belgio e ha assunto alcune informazioni sul luogo rimane stupito della sua forza produttrice, che gli permette di lottare con vantaggio coi più potenti Stati d'Europa e colla lontana America. Esso è chiuso da una parte dalla Francia, dall'altra dalla Germania e a ponente è vicinissimo all'Inghilterra; i tre Stati indubbiamente più ricchi, più industriali e più commerciali del continente, eppure non ne teme la concorrenza e sotto qualche rispetto la vince.

E diciamolo ad onore di questo piccolo Stato; la

sua prosperità e floridezza non è recente; essa risale nei secoli passati e relativamente ai tempi fu sempre degna di ammirazione. Le Fiandre, che formano la maggior parte del Belgio attuale, ebbero sempre fama di paese attivo, amante del lavoro, industrioso e, la conserva intatta fino ad oggi.

4. Una delle accuse, che ora più spesso si muovono alla Chiesa cattolica, è che i paesi cattolici sono inferiori ai paesi protestanti sotto tutti, o quasi tutti i rapporti. È un' accusa, che fa male udirla, che turba le menti deboli e può ferire la fede di alcuni, che non sanno ben distinguere le cose. Perciò non sarà fuor di luogo farne qui un cenno: non è una confutazione di quest'accusa, ma una semplice rettificazione, che potrà tornare utile.

Si dice adunque: — Guardate i paesi protestanti: essi tengono il primato sui paesi cattolici. Essi più ricchi, più tranquilli, più industriosi, più commerciali, più potenti per terra e per mare. Dunque il protestantismo è migliore del cattolicesimo!

Primieramente diremo, che la verità non è sempre congiunta colla prosperità materiale. In tal caso un ricco, un Creso ignorante, pieno di vizi, potrebbe e dovrebbe avere il sopravvento sopra un dotto, onesto, un filosofo profondo, sopra un genio. La norma che si stabilisce non si può accettare: — Sono ricchi, sono potenti; dunque hanno ragione, sono al possesso della verità. — Allora Nerone avrebbe ragione di S. Pietro, e Caiffa e Pilato di Cristo.

Quando si fanno confronti tra individui e individui

e più ancora tra popoli e popoli, bisogna considerarli nel loro insieme, in tutto intero il periodo della loro vita, in tutta l'ampiezza dei loro paesi, e non restringersi a questo, o quel tempo, a questo o quel punto dello spazio. Ora è cosa storicamente manifesta, che l'Italia, la Spagna, la Francia e il Portogallo per il valore militare, per le industrie e i commerci, per la coltura delle lettere e delle arti e delle scienze, fiorivano al pari e meglio e prima della Germania, dell'Olanda e dell'Inghilterra e degli Stati Uniti. Venezia, Amalfi, Pisa, Genova erano padrone del Mediterraneo: Firenze mandava le sue sete e le sue tele in Francia e in Oriente: la Francia, a capo delle crociate, salvava l'Europa dalle invasioni musulmane; la Spagna era militarmente la prima nazione d'Europa, come oggi lo è la Germania; nei secoli XVI, XVII e XVIII la Francia e la Spagna, stavano al primo posto senza contrasto; il piccolo Portogallo era quasi l'arbitro nelle Indie fino alla Cina. Firenze e Venezia prestavano danari ai re di Francia e d'Inghilterra e questa non ha per anco saldato i suoi debiti colle case di Firenze; debiti che pagò col fallimento.

E la Francia e questo minuscolo Belgio non sono forse eguali alla Germania e all'Inghilterra nelle industrie e nei commerci, ragguagliata ogni cosa? E l'Italia nostra, risorta da poco tempo (parlo dell'Alta Italia, massime del Piemonte e della Lombardia), è già molto innanzi, comincia a sostenere con onore la concorrenza in molte cose e fra pochi anni potrà tenere

il campo dell'industria e del commercio onoratamente a fianco della Francia e della Germania.

Nè vuolsi dimenticare un complesso di cause, che influirono favorevolmente sullo sviluppo materiale dei paesi protestanti; quando si scoperse il passaggio del Capo di Buona Speranza e l'America, il bacino del Mediterraneo ne sentì necessariamente i sinistri effetti, perchè il movimento commerciale passò all'Inghilterra e all'Olanda e l'Italia si trovò come tagliata fuori. Per giunta le guerre si diuturne e si rovinose, civili e nazionali, nei paesi cattolici, ritardarono il loro progresso.

Inoltre è da osservare che nel progresso materiale, come in ogni altro progresso, vi è sempre una gradazione: chi nasce prima, prima si svolge, prima invecchia e tramonta; noi popoli cattolici del mezzogiorno entrammo primi nelle vie della civiltà e del progresso e primi invecchiammo e forse tramonteremo; i popoli nordici entrarono dopo e dopo invecchieranno e tramonteranno. È una legge universale.

Del resto se nel progresso materiale alcuni popoli protestanti ora ci vanno innanzi, è da por mente, che con essi sono misti, come in Germania e in Inghilterra, molti cattolici e questi non sono certo da meno dei protestanti.

Infine è giusto tener conto non solo del progresso materiale, ma dell'artistico e del morale, di questo soprattutto. Ora, checchè si dica, considerata l'indole dei popoli meridionali ardente, impetuosa, moralmente essi sono migliori dei nordici protestanti, per molti capi.

Presso di noi le piaghe del divorzio, del meretricio, degli illegittimi e soprattutto dell'alcoolismo, non sono sì gravi e sì profonde come nei paesi protestanti, massime in Inghilterra e negli Stati Uniti. Onde fatto debitamente il confronto tra paesi protestanti e cattolici, possiam dire, che se noi siamo vinti sopra alcuni, anzi molti punti, sopra altri siamo vincitori. Ma su ciò forse ritornerò ancora, ricordando l'*Europa Giovane* di G. Ferrero.

5. Avvicinandoci a Bruxelles, io cercavo di veder a destra il campo di Waterloo, che non deve essere molto lontano a destra della ferrovia. Non potei discernere nulla e non mi rimase che la soddisfazione di dire: Passai vicino a quel terribile campo, che il 18 giugno del 1814 fu inondato da tanto sangue e dove per l'ambizione d'un uomo e l'accanimento dei suoi nemici, tra morti e feriti, giacquero sul terreno oltre a 40,000 uomini! Orrore! Al presente, in mezzo a quel gran cimitero sorge una colonna e sulla colonna sta il leopardo inglese, quasi per dire: Qui, io ho atterrato Napoleone e posto fine alle sue prepotenze. —

A quattro ore eravamo in Bruxelles, all'*Hôtel de l'Europe*. Puliti in fretta gli abiti e nel migliore assetto possibile, era d'obbligo una visita al Nunzio Monsignor Giuseppe Nava Francica, che passò poi Nunzio in Ispagna ed ora è Arcivescovo e Cardinale a Catania. L'accoglienza non poteva essere più lieta e più cordiale e la sera ci volle alla sua mensa. E mi fu oltremodo cara e utile quella sera passata con

tutta libertà e confidenza presso il Nunzio, perchè potei fare tesoro di molte notizie interessanti intorno alle condizioni politiche e religiose del Belgio; fonte più sicura non si poteva desiderare.

6. Naturalmente il giorno dopo, appena fu possibile, fummo in giro per vedere la città e visitare i monumenti e i luoghi principali: l'impresa di visitare una città capitale, di mezzo milione di abitanti, nel volgere d'una giornata (che questa sola era consentita dall'inesorabile nostro itinerario) non era da pigliarsi a gabbo.

La chiesa di S. Gudul e S. Michele fu il primo monumento da noi visitato. È in stile gotico (cosa ormai inutile il dirlo, trattandosi di chiese al di là delle Alpi), a tre navate, costruita nel XIII secolo, sopra un'altra chiesa più antica, ritoccata più volte nei secoli seguenti. Lunga cento otto metri, larga cinquanta, presenta proporzioni semplici, ma perfettamente architettoniche, che appagano l'occhio; i vetri colorati, che si dicono di gran pregio, e rappresentano figure di santi, di re e di regine, lasciano piovere nel tempio una luce scarsa, mite e soave, che invita alla preghiera. Quanta differenza tra queste chiese gotiche e molte della nostra Italia, inondate di luce, a colori vivi e smaglianti, che sembrano vasti saloni destinati alle conversazioni e ai balli e dove proprio non viene nessuna voglia di pregare!

Tutti sanno che l'Arcivescovo e Primate del Belgio (ora anche Cardinale) non risiede in Bruxelles, ma nella vicina città di Malines. Tuttavia S. Gudul è la

sua Cattedrale ogni qualvolta si reca in Bruxelles per le sacre funzioni.

Uscendo da S. Gudul, sostiamo a rimirare il superbo edificio della Banca Nazionale, lì vicino; è lavoro moderno e di stile moderno. Si passa al palazzo delle Belle Arti, dove sono numerosissime le sculture e le pitture antiche e moderne e dove (va senza dirlo) le fiamminghe tengono il posto d'onore.

Mi farei compatire se volessi dare anche un solo brevissimo saggio di tante ricchezze artistiche.

La nostra vettura si ferma sulla piazza grande, dove sorge l'Hôtel della città, colla sua gran torre; è un quadrato colossale, non terminato. E lo devo dire? A parte le dimensioni e il pregio di alcuni lavori, a me parve un edificio pesante, sovracarico e quasi goffo; dico ciò che sento, e se sbaglio, mi siano indulgenti quelli, che videro quell'ammasso di statue e statuette.

Su quella piazza avvenne un gran fatto nel 1568, che fu seme di feroci e sanguinose rappresaglie ed io me lo rappresentavo quale più volte lo lessi nei suoi particolari drammatici. Il conte d'Egmont e Filippo di Montmorency, capi del movimento ostile al governo di Spagna e rappresentanti il principio nazionale, furono decollati su quella piazza per ordine del troppo celebre Duca d'Alba, che credette soffocare la rivoluzione nel sangue. Il conte d'Egmont andò al patibolo in veste di gala, quasi ad una festa solenne e la sua morte lasciò nei seguaci, e particolarmente nei calvinisti di Olanda, la sete della ven-

detta. Il crudele e spietato Duca, che ritornò in Ispagna esecrato dai Belgi e dagli Olandesi e fermo nella persuasione d'aver spento l'incendio della rivolta e dell'eresia, potè ben presto toccare con mano come s'era ingannato. Questi spregiati *poveri*, veri padri degli odierni Boeri, che per sottrarsi ai suoi furori s'erano rifugiati sul mare, finirono per vincere la potentissima Spagna e rivendicare a libertà la patria loro. E lo stesso Alessandro Farnese, sommo capitano, e ben diverso nel governo dal Duca d'Alba, non valse a conservare alla Spagna quelle provincie, provando una volta di più col fatto, che le repressioni sanguinose e la forza dell'armi non giovano a chi soverchiamente confida in esse. La Spagna ne pagò il fio e la storia a quelle guerre e a quelle repressioni impresse un marchio di condanna, che i secoli non cancelleranno sì presto. Ritorniamo ora in carreggiata.

Dall'Hôtel de la Ville volgemma a sinistra: lasciammo a sinistra il gran fabbricato della Borsa: entrammo nel Boulevard Anspach; infilammo l'altro del nord: ripiegammo a destra per quello del *jardin botanique*; facemmo un giro, sempre di corsa, pel giardino istesso e poi giù per la *via reale* fino al parco, che fronteggia il palazzo reale e quello dell'Accademia. Il parco è un parallelogramma, chiuso tra il palazzo reale e quello dei ministeri. Non è veramente dei più vasti, ma è ben disposto, ben tenuto e quasi nel centro della città.

Un bel parco in una città è non solo un monumento,

ma un luogo di riposo, di ristoro, di sollievo. Vi è una moltitudine di persone obbligate pressochè tutto il giorno a vivere in casa, inchiodate al banco del negozio, nella officina, nello studio: non hanno un orticello, un giardinetto, non una casetta in campagna: la casa è come una prigione. Sentono il bisogno d'un po' d'aria libera, di vedere il verde dei campi, di fare una passeggiata mattutina o vespertina coi figli, colla moglie, per un' ora, un paio d'ore. Vanno al parco: fanno un giro sotto l'ombra degli alberi: si adagiano sull'erba o sui sedili; mentre leggono un libro od un giornale, i fanciulli corrono per i viali, folleggiano pei boschetti, scherzano presso le fontane, si rincorrono o giuocano a palla. Per tutta questa gente, che lavora tutto il dì chiusa in casa, che non può darsi il lusso di un villino in campagna, un parco è una vera benedizione.

Visto e corso il parco, piegammo a destra, percorremmo lo stupendo Boulevard del Reggente e subito dopo quello di Waterloo, e passando dinanzi al palazzo di Giustizia, rivedemmo il nostro albergo, sazi di palazzi, di vie, di parchi, di boulevard, di monumenti e desiderosi d'un po' di quiete, ciascuno nella sua stanza, e di fermare sul libretto delle note almeno il nome di ciò che di meglio s'è visto.

Il lettore comprenderà che Bruxelles fu per noi considerata proprio a volo d'uccello e questo per dura necessità. In due giorni, e non interi, che si può mai fare o vedere in una città storica di 500,000 anime e ricca di memorie antiche e di tutto ciò che il progresso moderno vi ha accumulato?

7. A Bruxelles dimorava da qualche tempo un italiano, giovane di bell'ingegno e colto assai, col quale avevo avuto anni prima qualche relazione. Saputo del mio arrivo, venne la sera a trovarmi e la sua visita mi fu carissima. Quando si è all'estero e si può trovare un connazionale, massime se ci è noto, è una vera gioia: pare d'essere in patria.

Si era pranzato, e mentre si centellinava un caffè, giunse il giovane italiano, al quale facemmo festa, come si suole in simili casi e presi tosto ad interrogarlo su molte cose riguardanti il Belgio, ch'egli conosceva per bene. Bramavo sapere da lui qual fosse veramente lo spirito del paese e quale lo stato dei partiti politici. La lotta allora tra liberali e cattolici era vivissima e le forze si bilanciavano e per pochi voti i secondi avevano la maggioranza.

— Qui, disse l'amico, la lotta è fierissima, e in Italia non se ne può avere un'idea esatta. Qui tutti prendono parte alle elezioni politiche e si combatte con un accanimento straordinario. Siamo a tal punto, che se un prete od un laico, conosciuto per conservatore, va sulla piazza a dire al vetturino: — Conducimi al tal luogo — se il vetturino appartiene al partito contrario, lo squadra da capo a piedi e poi bruscamente è capace di rispondergli: — Voi siete conservatore: non vi servo: andate da un altro del vostro partito. — Badino che questo può avvenire anche a loro: stiano sull'avviso. —

— Grazie dell'avviso. Si viene proprio ai ferri corti. Mi dica: come sono organizzati i partiti per le elezioni?

— Perfettamente: meglio, pare a me, non si potrebbe fare. Veda, in ogni provincia vi è un capo, che tiene tutte le fila della provincia; supponga come un prefetto d'Italia. Egli ha un assegno, se occorre, e lauto. Ne conosco uno io, che riceve da 15 a 20 mila lire annue per questo ufficio di direttore delle elezioni politiche nella sua provincia. Egli tiene i registri di tutti gli elettori: ha i Comuni e Sotto-Comuni sparsi dovunque, e mediante l'opera loro sa con tutta sicurezza il numero dei votanti per i candidati del partito, e venuto il momento decisivo, sa dire quanti voti raccoglierà, se sarà vincitore o soccombente. Astensione non si conosce, o è minima, quella inevitabile per cause straordinarie e impreviste. Tutti si interessano alla lotta e ciò è effetto dell'istruzione, dell'organizzazione e dell'amore al proprio paese, e in pari tempo lo conserva e lo accresce. È un paese, me lo creda, pieno di vita, di gran cuore e profondamente religioso.

— Lo vedo e lo credo: ma non so comprendere una cosa, ed è questa. Un paese sì profondamente religioso, cattolico schietto, per tanti anni soggiacque al partito radicale, avverso alla religione cattolica ed ora si trova in sella appena appena con pochi voti di maggioranza. Ed ella mi dice (e lo credo) che il partito cattolico è organizzato perfettamente come e forse meglio dell'avversario. Come sta questa contraddizione d'un paese nella sua grande maggioranza cattolico, conscio dei suoi doveri e diritti, ottimamente organizzato, eppure talora nella lotta soccombente ed ora a stento vincitore? Quale la causa?

— Eh! Monsignore mio: Ella dice bene: il fatto è certo e chiude un enigma. Mi sciolga anch' Ella quest'altro enigma: alla battaglia di Rosbach i Prussiani vinsero i Francesi ed erano in numero senza confronto inferiore. Napoleone con eserciti assai inferiori fugò gli Austriaci a Marengo, a Castiglione, a Rivoli, ad Arcole, i Russi e gli Austriaci ad Austerlitz e in tante altre battaglie che è inutile ricordare. Questione, Monsignore, di abilità nel Duce, che sceglie il terreno, che guida i soldati, che fa uso delle armi opportune, che sa infondere fiducia nei soldati e vada Ella dicendo: si ripete lo stesso nelle battaglie elettorali: in esse può moltissimo senza dubbio il numero, ma non basta. Ci vuole tutto il resto, un programma preciso, popolare: un capo, che regola le mosse, che sa scegliere il tempo, il luogo, i soggetti, le armi di difesa e di offesa; insomma la vittoria e la sconfitta dipendono dal numero sì, ma oltre il numero si domandano tante altre cose, che solo gli uomini avvezzi a questa guerra e forniti delle qualità necessarie possono fornire. Ella mi comprende e non ha bisogno ch'io mi spieghi più ampiamente.

8. — Ho capito benissimo. Mi dicono che qui in Belgio si vuole introdurre la rappresentanza delle minoranze ed anche il voto *plurimo*.

— È vero: ed Ella che ne pensa?

— Nulla di più ragionevole e di più giusto. La Camera deve rappresentare *veramente* il paese tutto: ora nel paese vi sono le minoranze dei partiti: dunque, perchè queste devono essere rappresentate, soccom-

beranno nelle votazioni della Camera, ma faranno udire la loro voce e daranno il loro voto. È un loro diritto sacro.

Io sono partigiano dichiarato del voto *plurimo*, che trovo conforme alla ragione e alla giustizia: ma, lo confesso, veggio la enorme difficoltà di applicarlo in pratica. Che il voto d'un ciabattino, d'un povero contadino, che sa appena fare il suo nome e non conosce che in confuso i doveri e i diritti del deputato, sia eguale a quello d'un avvocato, d'un Giudice di tribunale, del Presidente di Cassazione, è ingiustizia manifesta. Che il voto d'un giovane a 21 anni, d'un celibe, d'un nulla tenente, o del possessore d'una casetta debba essere pari a quello d'un uomo maturo, assennato, d'un padre di famiglia, d'un gran proprietario, che paga gravissime tasse ed ha interessi grandi da tutelare: che un uomo immorale, ubriaccone, ozioso, vagabondo, senza principj sia agguagliato ad un uomo onesto, laborioso, di sani principj, è tal cosa che urta il senso comune. Non occorre mostrarlo. Si deve por mente non solo al numero, ma alla qualità, alla capacità, alla istruzione, alla morale, agli interessi maggiori o minori: credo che qualunque uomo converrà sulla evidenza di questo principio. Ma come applicarlo? Come e con qual criterio dare il voto *plurimo*? Venendo alla pratica, veggio difficoltà insuperabili e son persuaso che la cosa praticamente sarà impossibile e creerà tale corrente di opposizione in nome della eguaglianza, che non se ne farà nulla. — Voi che ne dite?

— Pienamente d'accordo: giusto il principio, l'ap-

plicazione impossibile o quasi impossibile. Per me vorrei il voto *plurimo* sopra un'altra base, che mi sembra più razionale e che lascia intatto quel principio tanto caro alle moltitudini della eguaglianza, che pure si spesso offende la ragione.

— Udiamolo.

— Gli uomini al di sotto dei quarant'anni difettano di esperienza, sono generalmente inchinevoli alle idee nuove ed audaci, che non sono sempre le più giuste: dopo i quarant'anni sono quasi tutti collocati in matrimonio, padri di famiglia: gli entusiasmi sono sbolliti: la esperienza li ha ammaestrati: comincia l'età del senno. Io proporrei che dai 21 ai 40 pei celibi fosse unico il voto: dai 40 e per gli ammogliati e padri di famiglia fosse *plurimo*: così si introdurrebbe nel corpo elettorale un forte elemento maturo e conservatore e non si recherebbe offesa alla eguaglianza. Che le pare?

— L'idea per me è nuova, buona ed anche pratica.

Suonarono le dieci, l'ora solita per me d'andare a riposo. Dopo i più cordiali saluti più volte ripetuti, e dopo due o tre strette di mani, accompagnammo l'amico fin sulla porta dell'albergo, ed egli andò pe' fatti suoi e noi ci ritirammo nelle nostre stanze. Quella proposta del voto *plurimo* comune dopo i quarant'anni a favore degli ammogliati e padri di famiglia, mi parve un'idea bella, nuova, almeno per me, e veramente pratica e tale da giovare efficacemente la causa dell'ordine e l'ho qui voluta annunziare.

9. Da Bruxelles ad Anversa, giudicando dal tempo

che vi impiega il treno diretto, vi saranno 50 chilometri. Due cose mi attiravano ad Anversa, il Duomo coi suoi capolavori di pittura, e il porto. Vi giungemmo sul mezzogiorno, e dopo una modesta refezione, fummo in giro.

Anversa è una città di oltre 300,000 abitanti, che ebbe periodi di potenza e prosperità e periodi di decadenza. Il governo feroce del Duca d'Alba, succeduto a quello mite e savio di Margherita e di Don Giovanni d'Austria e poi il lungo assedio e la presa della città fatta dal nostro Alessandro Farnese, segnarono una grande decadenza. Il sacco brutale della città, settemila cittadini massacrati durante l'assedio e la presa, l'esiglio volontario di molte migliaia di operai, che non potevano rassegnarsi alla signoria spagnola e che portarono in Inghilterra ed in America l'arte di lavorare le sete e la perdita del diritto di navigare sulla Schelda, furono un colpo tremendo per l'industria ed il commercio di Anversa: la popolazione discese rapidamente a quaranta mila abitanti. Napoleone I la rialzò. Scosso nel 1830 il giogo dell'Olanda, imposto al Belgio nel 1814 dagli Alleati vincitori, Anversa ritornò alla floridezza antica e la superò di gran lunga. È una delle città più ricche e più prospere del nord dell'Europa.

Andammo difilato alla Cattedrale, a sette navate, lunga 117 metri, larga 65, alta 52, costruita nei secoli delle Basiliche, cioè del medio-evo, gotica, con una facciata maravigliosa per i suoi fregi, tuttochè mutilati in parte da quei barbari invasori del 1794, che furono gli uomini della rivoluzione francese.

Vista così di passaggio la facciata e percorsa lentamente la gran navata di mezzo, scarsamente illuminata a vetri colorati, non vedevo il momento di fissare gli occhi sul capolavoro di Rubens, che sta a destra, presso la porta laterale, a tramontana. Avevo visto tante volte quel miracolo d'arte riprodotto in litografia e in fotografia e m'aveva sempre suscitato il desiderio di vederlo quale uscì dal pennello del sommo maestro, che si formò nell'Italia nostra, dove visse studiando otto anni. Rappresenta, come tutti sanno, la Deposizione dalla Croce. Si levò il velo che lo copre: la luce della finestra lo illuminava benissimo: ci sedemmo di fronte per contemplarlo a tutto nostro agio. Quel corpo che si stacca dalla croce, quell'abbandono mortale delle membra tutte, quella testa che cade sopra una spalla, quel volto rigato di sangue, quegli occhi chiusi, quella morbidezza delle carni, quella pace, quella calma solenne, maestosa della morte, che spira da tutta la persona; quel non so che di divino, che traspare dal tutto insieme; quella Vergine, atteggiata di dolore profondo, ineffabilmente tranquillo e pieno di dignità; quel Giovanni, che sostiene il corpo inanimato; quelle donne lagrimanti e formanti un gruppo pieno di vita, di espressione; quei colori, che sembrano involati alla luce in tutte le loro varietà e sfumature d'una finezza unica, fanno di quel quadro uno dei lavori più perfetti dell'arte. Sarei ridicolo se volessi pronunciare un giudizio: ma mi sarà lecito dire la mia impressione affatto personale, che obbiettivamente sarà erronea, ma è l'espressione sincera di ciò che sento. Per me prefe-

risco la Deposizione di Rubens alla Trasfigurazione di Raffaello, alla Comunione del Domenichino, al S. Girolamo del Correggio: per me quello è il primo quadro del mondo. Lo ripeto: è una impressione mia affatto personale; padrone ognuno di dirla erronea e compatirmi. Ma ciascuno comprenderà, che a me italiano, e a nessuno secondo in amare le glorie artistiche della patria nostra, costa non poco il pronunciare questo giudizio, che può sembrare antipatriottico e per me è un omaggio reso alla verità.

Nelle molte e belle Chiese di Anversa e ne' suoi Musei e nelle sue Gallerie, vi sono, secondo le guide, veri tesori di arte: non vi ponemmo piede, perchè il tempo stringeva e perchè, vista la Deposizione del Rubens, mi pareva d'aver visto ciò che di artisticamente sublime si poteva mai vedere e andammo dritti al porto.

Anversa siede sulla destra della Schelda, che è navigabile anche per le più grosse navi. Il mare è a sessanta chilometri dal porto, e poichè tutti sanno che il valore di un porto di mare cresce in ragione del suo addentrarsi in terra ferma, prolungando così i trasporti per acqua meno costosi che quelli di terra, è manifesto il vantaggio che Anversa ne deve trarre. L'importanza di questo gran porto di mare a 60 chilometri dal mare stesso, in luogo sicurissimo da tempeste, va guadagnando d'anno in anno. Lo percorremmo tutto da un capo all'altro, passando innanzi al celebre *Forte della Testa di Fiandra*, posto sulla sponda sinistra della Schelda. La vista di quel gran

porto entro terra è uno spettacolo singolare: il vedere quella selva di alberi, di antenne, quella interminabile linea di navi a vela ed a vapore, di tutte le dimensioni e di tutti i paesi, vi fa credere d'essere sulle rive del mare: ma la sponda opposta del fiume, gli alberi ricchi di vegetazione lussureggiante su entrambe le rive, e la vista del fiume che discende giù giù verso il mare, sempre serrato entro il suo letto a perdita d'occhio, vi dicono che voi siete entro terra; avete il doppio spettacolo d'una terra coperta di vegetazione rigogliosa e del mare.

Il movimento di questo porto è straordinario, e vi basti il sapere, che se nel 1840 vi approdavano 1550 navi, nel 1896 il numero era di 5000 e il valore delle merci importate ed esportate nello stesso periodo di tempo, da 600 milioni saliva ad oltre due miliardi! Non parliamo delle navi di transito, il cui valore ammonta a parecchie centinaia di milioni. Anversa adunque è uno dei principali centri del commercio marittimo del Nord, che gareggia con Amsterdam e Amburgo, ed ha con quest'ultima città grande somiglianza, anche quanto alla postura sulle rive d'un fiume abbastanza lontano dal mare.

Compiuta la nostra escursione sul posto, attraversammo la città per vedere la Pépinière e poi il parco, che è nel centro, piccolo sì, ma bello e che ha la forma di un perfetto triangolo e pel giardino zoologico ritornammo al nostro albergo, decisi di partire col primo treno per Malines.

10. Malines è quasi a metà via tra Bruxelles e An-

versa, e se Bruxelles è la capitale politica, Anversa la capitale del commercio marittimo, Malines è la metropoli religiosa, residenza dell'Arcivescovo Cardinale e Primate del Belgio: la prima è il centro delle lotte politiche, la seconda il centro del movimento vertiginoso degli affari, la terza è la città tranquilla. La sua torre colossale, non compiuta, di 100 metri d'altezza (e ne doveva avere 150) col suo colossale orologio, il cui quadrante misura 14 metri, colla sua cattedrale gotica assai vasta, sono i tre monumenti principali di Malines. Mentre rimiravo la torre e la facciata della Cattedrale, mi sovvenivo del Cardinale *Perrenot di Granvela*, che fu il primo Arcivescovo di Malines, ch'ebbe tanta parte nei consigli di Filippo II di Spagna, del quale fu Gran Cancelliere e di cui parla sì spesso il Cardinale Pallavicino nella sua *Storia del Concilio di Trento* e che Margherita di Parma, governatrice delle Fiandre e madre di Alessandro Farnese, vedeva come il fumo negli occhi e non senza ragione.

Malines non poteva trattenerci a lungo: partimmo tosto per Lovanio, Liegi e Aquisgrana col proposito di pernottare a Colonia.

11. Dal finestrino del vagone gittai, come era possibile, uno sguardo su Lovanio, l'antica capitale del Brabante, celebre per la sua Università fondata nel secolo XV e che ebbe fino a 6000 studenti; che fu soppressa sotto Giuseppe II, ristabilita nel 1817, soppressa ancora nel 1834 e dopo trasformata in Università libera, mantenuta dall'Episcopato Belga e posta sotto la sua dipendenza e sorveglianza. Dicono che è

frequentata da 2000 studenti. Questa la storia dell'Università di Lovanio, che gode meritamente una bella fama in tutta Europa.

Lovanio e la sua Università Cattolica, per associazione di idee, ci trassero a ragionare d'un argomento importantissimo e vitale, e se al lettore non ispiace, ne riporterò qui la sostanza: se non gli piace, salti al capo seguente.

Io dicevo al mio compagno: — Voi non potete immaginare qual senso d'invidia desti in me questa città e qual dolore io provi, pensando alla nostra Italia.

— Come invidia? Perchè dolersi pensando all'Italia nostra? Che ha dessa a che fare con Lovanio?

— Lovanio possiede una fiorente Università Cattolica, dove la gioventù belga può fare i suoi corsi regolari senza pericolo della fede, anzi colla sicurezza di rassodarla, e l'Italia nostra non ne ha una sola. Come non invidiare il Belgio, il piccolo Belgio, che ha la sua Università Cattolica, e non compatire la patria nostra? Come non sentirne le tristi conseguenze, che diventeranno sempre più tristi?

— Ah! è questo pure un gran male, lo vedo, quello ch'ella deplora.

— Sì: un gran male; dirò meglio, il massimo dei nostri mali. Tantochè tutti gli altri mali, che s'aggravano sull'Italia nostra, anche considerati tutti insieme, li reputo meno funesti del male, che ci viene dalla istruzione pubblica, particolarmente dalla maggiore, che è l'universitaria!

— Eh! via, questo poi è troppo, pare a me.

— No, non è troppo, uditemi:

La società, non fa d'uopo mostrarlo, si compone di due parti: l'una che regge e governa nei vari gradi sociali; l'altra, che è retta e governata; la prima dicesi classe dirigente, l'altra costituisce le classi inferiori dirette. Alla prima classe appartengono tutti quelli che hanno il potere, la ricchezza, la scienza: sono i legislatori, deputati, senatori, uomini di toga, e d'armi, che seggono nei tribunali e amministrano la giustizia e la cosa pubblica, in alto o in basso: sono gli avvocati, gli ingegneri, i medici, i notai, gli industriali, i grossi proprietari, e andate dicendo. Questi furono, sono e saranno sempre i veri reggitori delle masse, che pare comandino col diritto di eleggere, ma in realtà poi sono guidate dai loro eletti. Che volete faccia mai questo popolo, che si dice sovrano? Esso è fatto per essere condotto dagli uomini della intelligenza, della scienza e del denaro, cose che raramente si disgiungono. L'anima vera d'ogni società è sempre negli uomini della scienza e del danaro. Ora questa classe, cominciando dalla più alta magistratura politica, giudiziaria, amministrativa, discendendo nella classe sì numerosa dei professionisti fino all'ultimo segretario comunale e maestro elementare, dove si forma? Si forma tutta nelle scuole pubbliche: nelle tecniche, nelle ginnasiali, nelle normali, nelle liceali, nelle politecniche, nelle universitarie. È una necessità inesorabile frequentare queste scuole se vogliono le patenti o il diploma, senza del quale è chiusa qualunque carriera. Ne convenite?

— Come non convenirne?

— Ebbene: in Italia da tutte queste scuole senza eccezione è assolutamente esclusa la religione: sono neutre: e fossero soltanto neutre! Sono praticamente atee e spesso apertamente vi si bistratta, vi si combatte, vi si deride la religione. Dunque tutta, tutta la nostra classe dirigente, o non riceve istruzione religiosa, o la riceve ostile alla religione. Non si sfugge. Vi saranno alcune eccezioni: alcuni giovani, che si salvano dal naufragio, ma pochi, pochissimi, uno sopra venti. La società nella sua parte superiore è formata dalla istruzione pubblica, l'istruzione pubblica è negativamente o positivamente irreligiosa. Cavate voi la conseguenza e ditemi che sarà dell'Italia nostra, caduta inevitabilmente nelle mani di reggitori senza religione? Vi può essere rovina maggiore di questa, disastro di questo più spaventoso e irreparabile?

Il popolo delle città in qualche piccola proporzione può essere salvato dall'istruzione, che gli si dà in Chiesa: in proporzioni più ampie, finora, si salva nelle campagne. Ma che avverrà col tempo? È vano illudersi: la irreligione pratica e teorica delle classi alte per la necessità delle cose a poco a poco scenderà nelle classi inferiori, come le acque dei monti, buone o cattive, discendono nelle valli e nelle pianure: il popolo seguirà gli uomini della scienza e della ricchezza, ed io guardo all'avvenire della nostra Italia con terrore. Chi è padrone della pubblica istruzione, massime dell'alta, ha in pugno l'avvenire della società: in quali mani ora si trovi, voi lo sapete come me. Se

noi non possiamo mutare l'istruzione pubblica, particolarmente l'alta, non isperiamo di salvare la società. Ah! se fosse libero l'insegnamento: se noi potessimo avere in Italia tre o quattro Università cattoliche: se potessimo metterle a livello delle Università dello Stato per la profondità e ampiezza dell'insegnamento, quanti giovani salveremmo dal contagio della miscredenza! Questi, sparsi nel paese, posti nei vari uffici sociali, sarebbero centri di fede e di religione e arresterebbero la fiumana di empietà e di miscredenza, che dilaga. È per questo che io invidio il Belgio. Esso possiede uomini di valore in ogni ramo delle scienze e del governo e schiettamente cattolici, che si fanno rispettare anche dagli avversari: al giorno d'oggi esso ha un Governo Cattolico, perchè ha una istruzione superiore cattolica: la cittadella del suo cattolicismo è lì nella Università di Lovanio: l'udii da un uomo di stato.

Verrà mai quel giorno, in cui l'Italia avrà come il Belgio le sue Università veramente cattoliche, in cui la gioventù studiosa possa conservare e avvalorare la sua fede e addestrarsi alle lotte della vita pubblica per difenderla? Che ne dite voi?

— Per ora non vedo indizio alcuno: ma speriamo che verrà quando che sia, purchè non sia troppo tardi.

Era già notte: udii nominare l'una dopo l'altra molte stazioni: Liegi, poi Aachen (Aquisgrana) e quando piacque a Dio, Köln, la nostra Colonia. Eravamo sul Reno.



CAPO IX.

GERMANIA

1. Era il mattino del 2 settembre del 1889 e il cielo, sgombro d'ogni nube, annunciava una giornata quale possono desiderare i viaggiatori. Apersi le finestre e diedi un'occhiata a destra e a sinistra della via, su cui sorgeva l'albergo e vidi gran numero di bandiere spiegate. — Oh come! Che è? C'è qualche gran festa? Che vogliono dire tutte queste bandiere? — Ne chiesi la spiegazione al primo cameriere che vidi e mi rispose in francese: — *Le deux du septembre! La victoire de Sedan! Fête nationale.* — *C'est vrai, c'est vrai* — risposi. — Non vi avevo posto mente.

Uscimmo sul gran corso e volgemmo subito il passo alla cattedrale per celebrare la S. Messa e vederla.

Bisogna ripetere sempre la stessa canzone; in qualunque città si mette piede, il primo e massimo monumento che si deve visitare, è la cattedrale; è cosa monotona e se volete noiosa; ma non è colpa mia;

è colpa, se vi è, della verità. Ma quando si parla di Colonia, nessuno che abbia un filo d'amore per l'arte e una cognizione anche lievissima della sua storia, me ne farà accusa. La cattedrale è la gloria somma, insuperabile di Colonia; è tal monumento, che si può mettere a fianco di S. Pietro in Roma, di S. Maria del Fiore in Firenze, di S. Sofia di Costantinopoli e delle cattedrali di Toledo, di Siviglia e di Burgos.

Celebrata la Messa, cominciammo subito il nostro pellegrinaggio dentro e fuori dell'incomparabile tempio per vederlo in ogni sua parte e gustarne tutte le bellezze.

Questo immane edificio, il più grandioso e il più perfetto dell'architettura gotica, giganteggia sopra un piccolo rialzo del suolo (non lo dirò colle), presso il gran ponte di ferro sul Reno. La fabbrica si cominciò nel 1248 e si terminò nel 1880, allorchè l'imperatore Guglielmo I, circondato da tutti i principi confederati, in ottobre, ne fece la solenne inaugurazione. Vi si lavorò intorno, ad intervalli, per oltre a sei secoli e vi si spesero più di 25 milioni di franchi.

La stupendissima basilica a croce, con cinque navate, ha 136 metri di lunghezza su 61 di larghezza e 86 nelle due braccia della croce e 50 di altezza. È una mole, in cui la grandezza delle proporzioni si lega sì bene colla eleganza delle singole parti, che l'occhio ne è rapito. Mi è forza rinunciare alla descrizione particolareggiata di questo tempio meraviglioso, che in me ha lasciato la più forte e durevole impressione dopo quello di S. Sofia. Che potrei dire di quei cin-

quantasei piloni, che sostengono la vòlta delle cinque navate, che si spingono su su e si perdono in quella rete di angoli, di rilievi, di punte acute, come le arterie maggiori nelle piccole arterie del corpo umano? Che potrei dire di quel coro, le cui sette cappelle absidali, chiuse da cancellate di ferro, raggianti all'interno in senso concentrico, presentano le forme più severe e più snelle dello stile gotico? Che potrei dire delle statue sì numerose, che si veggono tutto intorno, dei sarcofaghi, dei monumenti eretti ai Grandi Elettori, a Principi dell'impero, degli intagli, delle pitture, dei ricami in seta sugli stalli del coro e di tante altre opere artistiche sì largamente sparse in tutto il tempio?

Mentre passo passo visitavamo silenziosi ogni parte interna della cattedrale e a quando a quando l'occhio mio mirava quei buoni fedeli tedeschi, uomini e donne, inginocchiati in buon numero sui banchi, quieti, raccolti, devoti, ciascuno col suo libro in mano, ad un tratto fummo scossi da un'ondata armoniosa dell'organo, che dopo un gran ripieno andò mano mano scemando e quasi morendo in una sola voce dolce, sottile, ferma.

Sostammo, dimenticammo ogni cosa, tendemmo l'orecchio per udire, ed ecco un filo di voce, simile al suono d'una corda di violino, che cresceva ad ogni minuto secondo e rinforzava e faceva guizzi rapidissimi e carole e giri e rigiri con una velocità e pieghevolezza, che è impossibile esprimere. Pareva una voce sola: guardammo bene alla cantoria e vedemmo

una decina di fanciulli, che, fermo l'occhio sulla carta, cantavano insieme; pareva una voce sola ed erano molte, fuse tutte in una, per forma da farla credere una sola. Che cosa cantavano? Non si poteva sapere perchè non si distinguevano le parole e se fossero state anche distinte, che potevamo capir noi se cantavano in tedesco? Era un canto di voci angeliche, che scendeva al cuore, che ricercava tutte le fibre dell'anima, che commoveva, che innalzava a Dio, che sulla terra faceva scendere una dolcezza di paradiso. Oh quel cantico come lo ricordo sempre! Se si cantasse sempre così nelle chiese, almeno alcune volte all'anno, si riempirebbero di popolo, si farebbe sentire la forza della religione! Qual mezzo efficace di ingentilire il popolo ed elevarlo a Dio, più che con una predica eloquente!

Uscimmo dal gran tempio, girammo intorno per fermarci sulla piazza a contemplare la facciata, colle sue porte e l'enorme finestra del mezzo, che dicono capolavoro d'architettura. Le due torri, che drizzano la loro cima all'altezza di 156 metri, sono due monumenti da sè sole e per l'altezza e per l'architettura e per i fregi onde s'adornano. Credo che siano le più alte torri d'Europa; superano le stesse piramidi d'Egitto e voi, riguardandole, non sapete contenere lo stupore, onde siete compresi, per l'ardimento del disegno e per quello ancor maggiore della sua esecuzione.

Sulla torre di mezzogiorno sono tre campane addirittura enormi. Volete sapere il peso della maggiore?

È di trentacinquemila chilogrammi e fatta col bronzo dei cannoni francesi, conquistati nel 1870 71. Il rim-bombo di quella gigantesca campana deve far fremere i francesi, che per avventura passano sotto la torre. Essa per tutti i secoli suonerà a festa per i tedeschi, a lutto per i francesi e ricorderà ai più tardi posterì le vittorie incredibili dei primi e le disfatte non meno incredibili dei secondi! Quali e quante memorie desta nell'animo quella campana!...

Ritornammo all'albergo colmi di stupore. Per quanto grande fosse la mia aspettazione prima di vedere la storica cattedrale, trovai ch'era vinta dalla realtà.

2. Intanto che si faceva il nostro *déjeuner*, che noi all'italiana chiamiamo desinare (era mezzogiorno, l'ora dei nostri buoni contadini), non so se a me od al compagno, uscì di bocca la espressione: — Colonia, l'antica *Colonia Agrippina*; infine è una città fondata dagli italiani e qui deve manifestarsi la razza latina.

Fu come la scintilla, che portò il nostro discorso sulle razze latine ed anglosassoni. È proprio vero il bel verso di Dante: — Poca favilla gran fiamma seconda. —

— Appunto, diss'io: son felice che abbiate toccato quest'argomento delle due razze, di cui tanto si parla per dritto e per traverso, perchè amo vederne il fondo. Io son di parere, che anche per queste distinzioni di razze e delle relative qualità, non meno che dei relativi difetti, si ripetano dai più cose strane, senza fondamento, esagerate ed anche false. Sono di quelle

forme assolute, che a forza di dirle e di udirle passano per assiomi, mentre non sono che ipotesi e meno che ipotesi.

— Ebbene, io l'ascolto volentieri, giacchè mi pare che Ella se ne sia occupato seriamente.

— Seriamente, a fondo, no; come si fa a studiare a fondo una questione sì complessa? Nondimeno un po' me ne sono occupato e parmi di poter dire con ragione, che questa distinzione tra razze latine e razze anglosassoni, per quattro quinti almeno sia campata in aria e perciò fantastiche le conseguenze che se ne deducono.

— Sta bene, l'ascolto con tutta l'attenzione, perchè l'argomento è davvero interessante.

— Quando si parla di razze latine, comunemente si allude all'Italia, alla Spagna, al Portogallo e alla Francia; quando si parla di razze anglosassoni, si designano la Germania, parte della Svizzera, l'Olanda, l'Inghilterra e gli Stati Uniti. Va da sè, massime dopo il 1870, che dire razze latine e razze in decadenza, e peggio, è la stessa cosa; per contrario dire razze anglosassoni e dire razze forti, giovani, piene di vita, che hanno per sè l'avvenire, il progresso, ogni bene, è come annunziare un assioma di evidenza assoluta. E pensare che quarant'anni or sono era la Francia, la nazione latina per eccellenza, quella che si inciellava, l'antesignana d'ogni progresso, d'ogni alta idea! Ora il Ferrero, il Demolins¹ e altri con loro, nella razza latina non vedono che decadenza e quasi degenerazione e nelle anglosassoni ogni perfezione! A noi.

Certamente le nazioni dette neo-latine, sopra nominate, hanno tra loro grandi affinità di tradizioni religiose, di lingua, di coltura classica, amore e gusto dell'arti belle: per questi ed altri capi simili esse formano un gruppo a sè, ben distinto dall'anglosassone. Ne segue forse che queste nazioni siano inferiori e per leggi fatali destinate a sottostare alle anglosassoni? No, per fermo.

Intanto diremo, che la razza latina più legittima, quella degli antichi romani, di Regolo, Scipione, Cesare, Augusto, ecc., sotto tutti i rapporti della forza, dell'intelligenza, della politica, della sapienza, del diritto, delle arti tutte belle, della potenza per terra e per mare, tenne tal primato sul mondo e sulle razze anglosassoni, che non ebbe, nè avrà mai l'eguale.

Ci parlano di razze latine! Dio buono! Sulla Spagna, sulla Francia e più ancora sull'Italia passarono e vissero, più o meno lungamente, tanti popoli da riempirne parecchie pagine: Celti, Galli, Germani, Goti, Visigoti, Ostrogoti, Eruli, Unni, Longobardi, Rugi, Normanni, Bretoni, Saraceni, Greci, Aragonesi, Borgognoni e andate dicendo.

Davvero mi pare ridicolo ragionare oggi di razze latine circoscritte alla Francia, alla Spagna, all'Italia! Come volete distinguere in questo flusso e riflusso di popoli sulle regioni ora nominate pel corso di 3000 anni quello che (Dante) chiamava il *gentil sangue latino*? È un miscuglio tale di popoli da farci perdere il bandolo del ragionamento. *Pedant*

Noi siamo qui a Colonia, che certo è germanica.

Ma non è essa ancora una colonia latina? Quante città e colonie latine in Germania, lungo la gran valle del Reno e del Danubio! Nei paesi detti latini è forse l'elemento latino quello che fa maggiore difetto. Io e voi forse siamo più tedeschi di questi tedeschi, che ora camminano per le vie di Colonia!

Il temperamento, che può tanto sul carattere, quanto è differente nei popoli battezzati per latini! Vedete il francese, lo spagnuolo, l'italiano, come differiscono tra loro: troverete italiani, che sono più simili agli inglesi che ai francesi e francesi più affini ai russi che agli spagnuoli e spagnuoli più affini agli slavi.

Questi scrittori della scuola del Ferrero e del Demolins pare non tengano conto del clima, che modifica profondamente il carattere; non considerano il genere di lavori, la qualità dei cibi e mille altre cause, che modificano i caratteri e hanno tanta influenza sulla intelligenza e sulla morale.

Si magnifica la serietà e la sobrietà degli anglosassoni e si geme sull'erotismo degli italiani.

C'è da far ridere! Ma gli italiani possono dare lezioni di sobrietà e di temperanza a tutte le razze anglosassoni e l'erotismo latino non sarà mai sì funesto all'avvenire d'un popolo come l'*alcoolismo* degli anglosassoni. Questi saranno forse più riservati secondo la loro natura, più curanti d'un certo decoro, che potrebbe anche chiamarsi fariseismo e ipocrisia, mentre italiani, francesi e spagnuoli, nati e cresciuti sotto un sole cocente, un cielo sereno e brillante, dotati d'una fantasia vivissima, forniti d'un sentimento delicato,

impressionabili, espansivi per natura, non sanno dissimulare, e scatenano le passioni senza ritegno.

Oppongono ancora i filoanglosassoni ad ogni costo, che mentre quelle razze sono fortemente prolifiche, le così dette latine nol sono: prova irrefragabile di decadenza secondo loro!

Lasciamo da banda per ora la Francia, che è stazionaria o quasi; Spagna e Italia crescono rapidamente e l'Italia nostra supera nell'aumento l'Inghilterra e la Germania. La nostra popolazione è in tale aumento, che non cape più in patria e si versa fuori in tutti i sensi colla emigrazione temporanea e stabile e in misura strabocchevole.

Del resto anche l'aumento di popolazione vuolsi considerare come criterio di prevalenza nazionale entro certi limiti ragionevoli. È ragionevole provvedere all'avvenire della famiglia, restringendone il numero, purchè non si offenda mai la morale cristiana, che è poi quella imposta dalla stessa legge naturale.

— Gli anglosassoni sono i sommi colonizzatori, è un vanto loro proprio, mentre in ciò i popoli latini falliscono, o riescono male. —

Altra affermazione ben poco fondata. I romani erano o non erano latini? Dove trovare colonizzatori, che li possano vincere? Gli spagnuoli, i portoghesi, i francesi ci hanno dato delle prove non dubbie e ce le danno anche al giorno d'oggi. La Francia non ha un impero coloniale almeno dieci volte più vasto del suo territorio? Non è questo un fatto?

Poi non scordiamo mai la legge, a cui soggiacciono gli individui, i popoli e tutti gli esseri viventi. Nascono, crescono, raggiungono il massimo sviluppo, invecchiano e muoiono. Noi, ora forse facciamo la nostra curva che discende: gli anglosassoni quella che ascende; non si inorgogliscano; presto comincerà anche per essi quella che discende e per l'Inghilterra è già cominciata e scenderà rapidamente secondo ogni probabilità.

Osano dire gli ammiratori senza limiti degli anglosassoni, che questi sono eminentemente *mobili* e noi razze latine *immobili*: quelli sanno acconciarsi a tutte le forme; noi siamo restii, dormiamo nella immobilità.

Accusare di *immobilità* i francesi, gli italiani e gli spagnuoli e celebrare gli anglosassoni come mobili, flessibili, cioè progressisti! A me sembra che noi siamo anche troppo mobili; è uno dei nostri difetti, come è un difetto degli anglosassoni una certa durezza e rigidità in ogni cosa. Il progresso poi, non fa d'uopo dirlo, risulta dal movimento temperato dall'immobilità in una giusta misura. Se quello trasmoda, non è progresso, è ruina; se questo prevale, non è progresso, è quiete, è morte.

Che dire poi del carattere psicologico degli anglosassoni e dei popoli latini? Quali differenze profonde e quali vantaggi e svantaggi dall'una e dall'altra parte! L'italiano (volentieri fo mie le parole d'un francese) ha un carattere agile, pieghevole, duttile: ha un senso positivo: non si lascia facilmente se-

durre dalla fantasia, sa temporeggiare e preparare da lungi i suoi disegni... ama i mezzi termini, ha il genio dei compromessi e in ciò rivaleggia coll'inglese.

Il francese è il rovescio della medaglia; gaio di umore, arguto, ingenuo, impetuoso, più cuore che intelligenza, più sentimento che riflessione, dimentica facilmente, pronto all'ira, al perdono, espansivo, amante della eguaglianza, che respinge ogni gerarchia; vuole la fratellanza e perciò diffida e combatte ogni individualità, che sembri eclissarla.

E lo spagnuolo? Altero, cavalleresco, immaginoso, romantico, testardo, duro, fiero, crudele, poco socievole, religioso e intollerante, mezzo arabo e mezzo francese. Tre caratteri psicologici sì diversi e appartenenti tutti e tre allo stesso tipo neo-latino! Ditelo voi; è ragionare seriamente? A me non sembra.

— La razza neo-latina religiosamente è inferiore alla anglosassone — lo si ripete fino alla noia. Altro giudizio che ha bisogno d'essere vagliato e raddrizzato.

Furono i popoli latini che introdussero il Vangelo e stabilirono il Cristianesimo nei paesi anglosassoni; noi mandammo loro i nostri Apostoli, ch'essi troppo spesso premiarono col martirio: noi mandammo loro i nostri Religiosi, che li ammaestrarono nelle lettere, nelle arti, nella agricoltura. Fummo i loro maestri in religione ed essi sono a noi superiori? Possibile?

Che le razze anglosassoni abbiano un sentimento religioso forte, profondo, mistico della religione, e forse più forte, più profondo e più mistico del nostro, può essere; anzi lo concedo; è conforme alla loro

indole seria, dura, grave, fino ad essere pesante, riflessiva, austera.

Per contrario, l'indole dei meridionali, particolarmente di noi italiani, formati al gusto classico, greco e latino, introduce nella religione il bello, il sereno dell'arte, tempera le asprezze stesse della morale, coltiva il lato sensibile, ama il rito solenne, splendido. La razza anglosassone, inchinevole alle astrazioni, all'indole trascendentale giunse fino alla dottrina della giustificazione senza le opere; i popoli neo-latini, fermi nella fede, sentirono il dovere di associare alla teoria la pratica e svolsero la religione nella carità operosa più che gli anglosassoni. Gli anglosassoni anche in religione inchinano all'individualismo e perciò al razionalismo; i latini invece sono di carattere sociale e, se bene osservate, ivi troverete che il protestantismo non è che individualismo, dove il cattolicesimo è essenzialmente sociale.

Finalmente gli idolatri degli anglosassoni affermano che la famiglia latina è naturalmente socialista, mentre l'anglosassone è individualista.

C'è del vero: il tipo latino tende alla società forse più dell'anglosassone. Ma non furono i romani, che stabilirono la formula — *Civis sum* — espressione classica dell'individualismo? Non fu il codice romano il codice per eccellenza dei diritti del cittadino, della persona? Non disse Napoleone I, il quale di caratteri se ne intendeva, che il popolo italiano è sedizioso sotto un governo debole? La resistenza alla forza e alla autorità, effetto dell'individualismo, si manifesta più,

più assai, nei tre popoli detti latini, che negli anglosassoni. L'italiano vuol fare da sè; è sdegnoso d'ogni freno; fatta una legge, cerca il modo di sfuggire a' suoi rigori. Si disse di noi italiani, che siamo razza di ribelli, di anarchici. Non è questo il rovescio dell'accusa, che ci si muove, d'essere eccessivamente proclivi al socialismo? La scuola del socialismo è più tedesca (non dico inglese) che italiana. I grandi maestri ci vengono di là, e i nostri sono loro discepoli, più chiassosi, che secondo la loro indole vogliono subito l'attuazione delle teorie, ma sempre discepoli. Non è mestieri che io faccia i nomi dei veri padri del socialismo, che sono tedeschi e a tutti notissimi.

Veniamo ad una conclusione pratica; la distinzione tra razza latina e anglosassone è assai incerta, elastica, e se ha qualche base storica e di fatto, è ben debole e inetta a sostenere il grande edificio, su cui si appoggiano le teorie del Ferrero e del Demolins e d'altri.

Vi sono certamente differenze caratteristiche tra le nazioni anglosassoni e le così dette latine; ammettiamole. Che dire? In alcune quelle sovrastano a queste, e in altre queste tengono il primato su quelle. Da qual parte sta il vantaggio? Non è cosa sì facile il pronunciare sentenza. Se oggi si dovesse pronunciare, dovrei dire, gli anglosassoni ci stanno sopra. Ma se il giudizio, come è chiaro, deve abbracciare non questo ultimo mezzo secolo, sibbene il periodo che ci precede fino ai Romani e stendersi dopo di noi finchè vi saranno popoli chiamati anglosassoni, e popoli neo-latini, è molto incerto; anzi oso dire, deve

essere favorevole ai neo-latini. Dunque? lasciamo pendente la questione e non vogliamo essere leggeri e presuntuosi fino a pronunciare sentenza per gli uni contro gli altri in cosa sì ardua e sì complessa, su dati sì ristretti di tempo e di spazio. Ripetiamo col poeta:

Ai posteri...
L'ardua sentenza...

Sono stato lungo, eccessivamente lungo: ma era l'argomento che lo voleva e non l'ho che sfiorato (1).

— Ne sono contentissimo e convengo con Lei: la sentenza, per ora, rimanga *sub iudice*. In fondo sono egoismi nazionali, che poi sono debolezze nazionali, non differenti dagli egoismi personali, che tutti condanniamo, o almeno compatiamo.

— Dite a meraviglia. Parmi che nel raffronto tra le razze anglosassoni e le latine sarebbe stato bene toccare un altro punto importantissimo, la *criminalità*, sì diversa nelle due parti e sul quale si fanno forti gli amici degli anglosassoni.

— Sì, avete ragione: ma *quod differtur non aufertur* e a tempo più opportuno vi torneremo sopra.

3. Colonia ha una storia, e nella sua storia, ha pagine veramente gloriose. Consideriamo Colonia antica e Colonia moderna.

Essa deve la sua origine ad Agrippa e la colonia di veterani romani stabilitavi dopo per opera di Agrip-

(1) Il signor Alfredo Fouillée ha un articolo veramente stupendo su questo argomento nel n. 1, dicembre 1899, della *Rivista dei Due Mondi*. Parmi che non si possa dire nulla di più sodo e di più evidente.

pina, figlia di Germanico e madre di Nerone, fe' sì che le rimase il nome latino di *Colonia Agrippina*. Qui dimorò per qualche tempo Costantino il grande, e più tardi anche Carlo Magno, attesa l'importanza strategica della città, padrona del Reno.

La storia di Colonia nel medio-evo è come quella delle principali città di quell'epoca procellosa: lotte intestine tra clero e popolo, tra patrizi e popolani, prevalendo or l'uno or l'altro partito. Ma in mezzo a quelle lotte apparisce sempre una vita potente, che si svolge nelle industrie, nei commerci e nelle costruzioni pubbliche. Colonia vide il suo Arcivescovo elevato all'alta dignità di Grande Elèttore dell'Impero Romano, che conservò fino alla sua caduta (1). Vide nel suo seno sorgere una Università, emula di quelle di Parigi e di Bologna, dove insegnò Alberto Magno e studiò S. Tommaso.

Allorchè l'incendio del protestantesimo divampò in Germania, Colonia rimase fedele alla Chiesa romana, benchè il suo Arcivescovo Ermanno tradisse la causa, che doveva difendere (2). E fu la fedeltà ammirabile

(1) Erano tre i Grandi Elettori Ecclesiastici dell'Impero, l'Arcivescovo di Colonia, di Magonza e di Treviri.

(2) E qui è bene ricordare un personaggio cremonese, che in quelle vicende si fortunate ebbe una parte non piccola; egli è il patrizio Bonomi Gerenzani, Nunzio della S. Sede in Germania, che mostrò una prudenza ed una energia rara. Entrò sconosciuto in Colonia: portò ai Canonici l'ordine di deporre l'Arcivescovo apostata e procedere alla elezione del successore. Il Gerenzani eseguì il mandato non senza pericolo della vita: arrestò il celebre Paleario e lo mandò a Roma. Per opera sua parte della Svizzera, come il Cantone di Friburgo, rimase cattolica. Di lui si rinvennero a VerCELLI, dove morì Arcivescovo, oltre a 300 lettere, documento prezioso di quell'epoca, ora stampate dal Prof. Steffens di Friburgo.

di Colonia, che coll'esempio e coll'opera sua mantenne salda la Religione Cattolica in tutta quella parte di Germania, che dicesi Renana, e che anche al giorno d'oggi è modello di fede e di pietà.

Durante il periodo sì tempestoso della rivoluzione francese e delle guerre tra l'Impero napoleonico e la Germania, Colonia fu presa e ripresa più volte e finalmente nel 1814 ceduta alla Prussia. Così un Principato ecclesiastico finì nelle mani della protestante Prussia!

Lo sviluppo industriale e commerciale di questa città, che ha una popolazione di 350,000 anime, nell'ultima metà del secolo, è affatto straordinario. La navigazione sul Reno, le ferrovie, che vi mettono capo d'ogni parte, la sua condizione di piazza forte di primo ordine, dominante tutto il Reno inferiore, l'attività de' suoi abitanti, i capitali che vi affluiscono e quelli che sono stabili in molte famiglie antiche residenti, formano di Colonia la seconda città dell'Impero Germanico. Essa conserva una certa fisionomia morale, intellettuale e religiosa, che la farebbe credere una città latina: il sentimento patriottico e francamente cattolico si accoppiano egregiamente tra loro, e se noi italiani cattolici la possiamo chiamare la Roma Germanica, i tedeschi la possono considerare come la sentinella fedele del nuovo impero d'Alemagna.

4. La tirannia del tempo ci tolse di vedere anche solo di fuga le tante ricchezze artistiche, che Colonia racchiude ne' suoi templi e ne' suoi musei e ci costrinse a prendere il treno, che da Colonia conduce a Magonza.

Colonia giace sulla sinistra del Reno e forma come un emiciclo e mediante un superbo ponte in ferro, che serve alla ferrovia, alle carrozze ed ai passeggeri, si congiunge colla sponda destra. Da Colonia partono due linee ferroviarie per l'alto Reno, l'una sulla destra, l'altra sulla sinistra. Voi stupirete vedendo che su ciascuna di queste due linee si hanno da trenta a trentadue corse quotidiane. E come se non bastasse questo servizio, vi sono moltissimi piccoli piroscafi, che vi aggiungono il servizio per acqua, che deve essere amenissimo e comodissimo. Allorchè vidi lungo il fiume quei vapori, che salivano e scendevano, imbandierati e carichi di gente e si godevano la vista sì deliziosa delle rive, mi pentii di non aver preferita la via di acqua. Ma avevamo il biglietto della ferrovia e dovemmo rassegnarci. Prendemmo la ferrovia che costeggia la sinistra e ci mettemmo subito accanto al finestrino, donde si ha la vista del fiume e della riva opposta.

La larghezza del fiume in media sarà di 500 metri, giudicando ad occhio: scende lento, maestoso, eguale, chiuso tra le rive; le due ferrovie più o meno sono sempre presso il fiume, tantochè se ne ha continuamente la vista.

A piccola distanza dal fiume, dalle due parti si elevano dolcemente le sponde e formano quasi costantemente due colline. Queste sono coperte di vigne (che danno il famoso vino del Reno), di boschetti, di alberi e a piccoli intervalli si trovano borgate, villaggi, ville, castelli, cittadelle. Naturalmente il Reno non

scorre sempre in linea retta, ma si piega ora da una parte, ora dall'altra e si svolge come un serpente nelle sue volubili spire, e ciò dà una varietà graziosissima di vedute. Ah! è pur bello quel re dei fiumi di Germania, corso in su e in giù da decine e decine di piroscafi e barche a vela e sulle due sponde fiancheggiato da due ferrovie, su cui è incessante il movimento dei treni, che vanno, che vengono, che s'incontrano e sembra che coi fischi si salutino.

La prima città che si trova, rimontando il Reno da Colonia, è Bonn, già campo delle legioni romane, patria di Beethoven e che ha una celebre Università. Si vedono alcune torri e un gran giardino a sinistra; si passa. La vista del fiume e delle colline, che lo accompagnano sempre presso a poco alla stessa distanza, è sempre variata dal paesaggio, che si attraversa.

Siamo a Coblentz, chiusa tra il Reno e la Mosella, che sbocca nel Reno. È una fortezza rispettabile e pare sorga sull'area d'una città o castello romano. Veramente ammirabili i romani nello scegliere le posizioni militari migliori! La scienza moderna non ha potuto far altro che riconoscere la sicurezza e la perspicacia del loro sguardo e seguirne le orme.

Coblentz richiama alla memoria le vicende degli emigrati francesi, che fuggendo dinanzi ai furori della rivoluzione, ripararono entro le sue mura, aspettando invano il momento opportuno di rientrare in patria. Molti membri della famiglia reale e il fiore della nobiltà francese nel 1790 vi posero il loro quar-

tiere e vi lasciarono pur troppo una memoria punto bella! Dopo le tremende lezioni avute, quei nobili, orgogliosi dei loro nomi, gonfi dei loro privilegi, offrivano al mondo lo spettacolo miserando della povertà, della immoralità, del disprezzo del popolo, della leggerezza e di una inconcepibile ignoranza sulle condizioni del loro paese. Nulla avevano imparato dopo tante sventure! Lo stesso orgoglio, la stessa insipienza, la stessa corruzione, che a loro pareva un diritto! Povere razze degenerate, che di cristiano non serbavano che il nome!

5. Dopo Coblenz il Reno piega alquanto a sinistra di chi lo risale; ma le due sponde sono invariate quanto al panorama. Ad un tratto il gran fiume fa un angolo, volgendosi quasi ad oriente e su quell'angolo sta il poggio boscoso di Niederwald, che può raggiungere l'altezza d'un centinaio di metri. È tutto intorno ai piedi e ai fianchi coronato di vigne e sopra di boschi, e luogo ormai celebre come termine di amene passeggiate per la vicina Magonza.

Un breve cenno sul monumento nazionale di Niederwald è necessario.

Come dissi, il colle del Niederwald sta sull'angolo, che il Reno descrive, scorrendo da Magonza verso Colonia, proprio a cavaliere del fiume.

La Germania, dopo le strepitose vittorie riportate contro la Francia nel 1870-71, pensò di erigere un gran monumento nazionale, che ne rendesse perenne la memoria. Scelse quel colle e a ragione. Esso domina il Reno e il paese circostante e sta fra cinque

fortezze formidabili, che fronteggiano la Francia; ha in fronte Metz, a sinistra sul Reno Strasburgo e Magenza, a destra Coblenz e Colonia, e il Reno lo circonda quasi per due terzi.

In che consiste questo monumento nazionale, ch'io potei vedere benissimo dalla ferrovia, che intorno ad esso descrive un semicircolo?

Sul dorso del colle si vede un basamento enorme di pietra, alto 25 metri; sul basamento s'aderge in tutta la sua maestà la statua, che rappresenta la Germania, alta dieci metri, la corona imperiale in testa, la spada intrecciata di alloro nella destra. Essa è volta verso la Francia e sembra stare a guardia del Reno, sicura di sè e altera della propria forza. Non senza ragione i tedeschi la chiamano la *guardia* del Reno.

Il basamento è adorno di bassi rilievi e vi figurano coll'Imperatore i Principi della Germania, i capi degli eserciti, che pugarono e vinsero. Il monumento, per le proporzioni, pel luogo e pel concetto, è veramente qualche cosa di sublime, e quella vista deve atterrare l'orgoglio dei francesi, massimamente pensando, se è vero come mi dissero, che quella statua e quei bassorilievi sono fatti col bronzo dei cannoni conquistati contro la Francia. Ah! la Francia non deve più nemmeno pensare a valicare il Reno!

6. Quel ciclopico monumento ci riduce alla memoria la gloriosa epopea del 1870-71, in cui la Germania si gettò sulla Francia e la schiacciò. Lo dissi e lo ridico, nei fasti tutti della storia antica e moderna non si trova una sola guerra, che si possa paragonare

alla guerra tra la Francia e la Germania, che durò solo sei mesi e che in modo sì fulmineo e spaventoso prostrò la nazione riputata la prima e la più agguerrita del mondo e quasi invincibile.

Quali le cause dell'inaudito trionfo della Germania e del non meno inaudito disastro della Francia? Parecchie, e vale il ricordarle.

Dopo la disfatta dell'Austria a Sadowa si vedeva chiaramente sorgere l'unità germanica e l'unità germanica voleva dire l'egemonia della Germania sul continente europeo e per conseguenza la Francia messa al di sotto della Germania. Da quel dì si vide inevitabile un terribile e supremo duello tra la Prussia e la Francia; era questione di pochi anni. Dall'una e dall'altra parte, la voce pubblica lo diceva alto, si preparavano.

Nell'aprile del 1870 la Francia non accettava l'offerta della alleanza dell'Austria contro la Prussia. Perchè? Perchè l'Austria domandava quattro settimane per mobilitare i suoi eserciti e la Francia non si sentiva abbastanza forte da tener fronte alla Prussia da sola, per sole quattro settimane. E poi nel luglio seguente intima la guerra, da sola, alla Prussia!

La Francia, che provocava improvvisamente la guerra, era preparata? Lo proclamava ai quattro venti il ministro della guerra e subito il mondo tutto toccava con mano che la Francia era totalmente impreparata. Come ciò?

Il capo dello Stato, l'Imperatore, mentalmente infiacchito, era costretto a lasciar fare ad altri, inetti.

Il *favoritismo*, la *corruzione*, a corte, e in tutte le grandi amministrazioni dello Stato avevano minato l'esercito.

Una stampa spudorata e il movimento demagogico, scatenato dopo il plebiscito di maggio e la costituzione concessa, agitavano le masse e minacciavano l'ordine pubblico e la dinastia, che forse credette colla guerra esterna deviare il pericolo imminente della rivoluzione.

Gran difetto dei francesi è d'aver soverchia confidenza in sè e quindi la persuasione (la pessima delle consiglieri) d'essere invincibili. La Francia, vincitrice in Crimea, vincitrice in Italia: perchè non lo sarebbe stata anche contro la Prussia? Ecco tre cause remote e prossime della catastrofe.

Pare che anche nell'esercito si facesse sentire il soffio demagogico del paese e l'indisciplina ne fu l'effetto. Vi era un numero stragrande di surrogati, che sono per lo più cattivi soldati. L'esercito esce dal popolo; come pretendere che quello non subisca l'influenza di questo? e un esercito poco disciplinato è un esercito perduto.

La Prussia, e diciamo pure la Germania, taceva e si preparava: nessuna iattanza, nessuna spavalderia, nessun disprezzo del nemico (sì famigliare ai francesi e sì nocivo): promossi ai primi posti i meritevoli e lo si vide al bisogno: non *favoritismi*, non *corruzioni*, almeno che apparissero: la stampa fieramente nazionale, ma seria, dignitosa; l'esercito modello di disciplina. Il rovescio del francese.

È male vecchio, specialmente degli eserciti francesi, la gelosia dei capi e se n'ebbero prove dolorose fino dai tempi di Napoleone I nella ritirata di Russia. Si vuol combattere da soli per aver tutto il vanto della vittoria, e si lascia battere il collega, senza soccorrerlo, per carpirgli gli allori. Debolezze umane incredibili in questi uomini! Eppure nella campagna del 1870 si dissero avvenute, e sembrano vere.

I francesi sono sempre francesi, idolatri della eguaglianza in tutto e perciò avversi all'aristocrazia, almeno a parole. I capi dei loro eserciti sono uomini certamente valorosi, intrepidi, ma usciti più o meno dalle file del popolo; sono cittadini. Vi è l'Imperatore a capo, sì, ma solo, e di nome soltanto. Quanta differenza coll'esercito tedesco! Vi è l'Imperatore in persona, capo supremo; ha un fratello e il figlio, principe ereditario, che conducono due eserciti distinti; vi sono figli di re, granduchi e figli di granduchi e duchi e principi alla testa di eserciti, di corpi d'armata, di divisioni, di brigate. Nell'esercito tedesco voi ne contate una ventina. Non è cosa indifferente per il morale del soldato; questi capi di sangue reale, ducale, principesco, sentono il punto d'onore e sfidano ogni pericolo, e i soldati, che li vedono in mezzo a loro, sentono raddoppiarsi il coraggio e la fiducia. Non fu questa ultima causa delle vittorie tedesche.

I francesi non possono mai dimenticare la loro rivoluzione del 1789 e l'irreligione di quei principii sembra loro un dovere. Ruppero la guerra del 1870, spiegando la loro bandiera dei famosi principii del

1789. Non il nome di Dio; non una preghiera, nulla di religioso. E si dice la primogenita della Chiesa! Volere o non volere, il popolo, in particolare nei grandi pericoli, sente il bisogno di Dio, della religione e vi attinge forza e coraggio.

Si veda per contrario la Germania: l'Imperatore accetta la guerra, parla di Dio, e comincia intimando un giorno di preghiera e di digiuno per tutta la Confederazione. Si può dire quel che si vuole dai nostri scettici e increduli; ma popoli ed eserciti nei momenti trepidi e solenni d'una gran guerra, quasi inconsci, sentono il bisogno di Dio e della preghiera.

È una cosa che costa assai il confessarlo, ma la verità innanzi tutto. L'esercito francese figurava l'esercito cristiano cattolico; l'esercito tedesco nella maggioranza era cristiano protestante. Quale dei due eserciti credete voi fosse più religioso? La risposta ve la dà un giudice competente francese, figlio d'un generale, che fece quella sventurata campagna e che visitava negli ospedali i feriti e gli ammalati dei due eserciti. — Io, così egli, ero scosso dal carattere serio e dalla fede semplice dei feriti tedeschi.... Quale differenza collo stato d'animo dei nostri soldati, *che non credono nulla!* (*Rivista dei due Mondi*, 15 ottobre 1900).

Ecco, non tutte, ma le principali cause, che diedero la vittoria alla Germania sulla Francia, e se si ripetesse la lotta, crederei che si ripeterebbe anche la vittoria!

Se nel 1870 la Francia avesse disfatto la Germania,

nessuno più avrebbe potuto frenare l'orgoglio, la balanza e la prepotenza francese, che sarebbe diventata l'arbitra dell'Europa! Tutto avrebbe osato e la sua influenza politica e più ancora la irreligiosa sarebbe stata senza confronto più pericolosa e più funesta che quella della Germania!

Ed anche di questa digressione chiedo venia e ripiglio la narrazione del mio viaggio.

7. Desideravo di vedere Magonza, una delle città più storiche d'Alemagna, d'origine pur essa romana, sede d'uno dei tre grandi Elettori ecclesiastici dell'Impero, fortezza famosa e che ha una cattedrale antichissima, in cui parecchi Imperatori furono incoronati.

I nostri primi passi furono volti alla Cattedrale, che tutte le guide dicono interessante per la storia della architettura. È a tre navi, con cappelle laterali e (cosa per me stranissima e affatto nuova) con due cori che si guardano e due torri. Si vede subito che la prima costruzione rimonta ad epoca assai antica (dicono l'ottavo secolo); ma i restauri più e più volte ripetuti, non lasciano rilevare abbastanza bene la primitiva forma. Certamente le colonne e le volte gotiche della nave principale, svelte e ardite, appagano l'occhio; ma (non lo dissimulo) il modo trascurato con cui la Cattedrale è tenuta, e il bisogno evidente di molti e forti restauri, la sua nudità e un non so che di umido, di freddo, che ispirava, non mi fecero increscere l'uscirne. Speravo di vedere qualche cosa di meglio e mi trovai come disilluso.

Si fece al solito un giro per la città, le cui vie nel centro sono anguste e (cosa rara in Germania), poco

pulite: si vide il castello degli Elettori, la cittadella, il passeggio, la piazza e la statua di Guttemberg, opera di Thorvaldsen e ritornammo alla stazione, diretti a Francoforte sul Meno.

8. Francoforte sul Meno, che conta 250,000 abitanti, era la sede della Dieta della Confederazione Germanica, una delle quattro città anseatiche, centro di industrie e commerci e di potenti banchieri. Bismark pare l'avesse amara con Francoforte e la volle incorporata all'Impero, mentre rispettò tanto quanto le altre tre città anseatiche, Lubecca, Brema e Amburgo. Breve, troppo breve, fu la nostra fermata a Francoforte; il sole declinava e ci premeva di arrivare la sera ad Aschaffenburg e perciò non vedemmo quasi nulla ed io me ne passo per dirvi che la sera, ad ora tarda, vi giungemmo, e prendemmo alloggio al primo albergo, che ci venne trovato.

Che c'era da vedere ad Aschaffenburg, cittadella di dodici mila abitanti, che appartiene alla Baviera? una cosa sola ci interessava vedere, il *Pompeianum*, che Luigi I, re di Baviera, vi fece costruire nel primo quarto del secolo passato.

La mattina celebrai la Messa nella Chiesa detta *Collegiale*, dov'è la tomba di Alberto, Elettore di Brandeburgo e fondatore della monarchia prussiana. Ivi si conservano alcune memorie preziose di S. Martino di Tours, che vidi ed esaminai, e che non so come vi siano state trasportate. Ma sono tante le cose che non si possono spiegare e che pure sono certe!

In quella Chiesa ebbi una dolce sorpresa e la rife-risco benchè di lieve importanza.

Stavo per celebrare la Messa, quando entrò in Chiesa una lunga schiera di fanciulli e fanciulle, accompagnati da maestri e maestre laici. Eravamo nella prima metà di settembre; ma per essi continuava ancora la scuola.

Quei fanciulli e quelle fanciulle si inginocchiarono tutti in bell'ordine dinanzi al maggiore altare: erano silenziosi, quieti, devoti, e ben diversi dai nostri, che sono sempre chiassosi ed irrequieti. Diversità d'indole, e, aggiungo, di educazione! Uscì la Messa, e durante la Messa, quei fanciulli e quelle fanciulle, recitate le preghiere, intonarono alcune canzoni nella loro lingua e le cantarono sì bene, alternando tra loro, ch'io non mi saziavo di udirli.

E perchè non si potrebbe fare così anche in Italia?

Prima della scuola la Messa; nella Messa le preghiere ed il canto sì naturale ai fanciulli e che è mezzo assai utile per educare! Iniziamo in tante cose i tedeschi, perchè non imitarli anche in queste, che costano sì poco e sono sì belle e sì utili? Ma sono voti che il vento si porta.

Subito dopo ci recammo al *Pompeianum*. Che cosa è codesto *Pompeianum* di Aschaffenburg?

Luigi I, Re di Baviera, il Re delle costruzioni, ad Aschaffenburg fabbricò un castello, che riproduce in piccolo, ma esattamente, la città di Pompei, sepolta dal Vesuvio e che ai tempi del Re si era cominciato a disseppellire, e da Pompei la chiamò *Pompeianum*. Si trova sulla riva destra del Meno; il sito è molto elevato e amenissimo, circondato da boschi. Visitammo

tutto quel vasto castello e posso proprio dire che è l'immagine fedele di Pompei in ogni minima sua parte.

Non v'era ragione di prolungare la nostra dimora in Aschaffenburg e, appena l'ora lo permise, muovemmo alla volta di Monaco, che era uno dei termini fissi e principali del nostro viaggio.

Nel nostro vagone montarono due signore, che poi conobbi per madre e figlia. Credevo che, essendo evidentemente tedesche, non conoscessero punto l'italiano. M'ingannavo. Ben presto m'accorsi che parlavano abbastanza bene la nostra lingua e, come suole avvenire si cominciò a discorrere della Germania e dell'Italia. Esse erano state più volte e a lungo in Italia e avevano visitato i principali nostri monumenti di Milano, di Venezia, di Firenze, Siena, Pisa e Roma e ne parlavano con cognizione non comune. Erano della città di Brunswik e da se stesse si dichiararono di religione protestante, come fino dal principio della conversazione avevo sospettato. Certo io non avrei commesso l'indiscretezza di chiedere qual fosse la loro religione. Erano entrambe assai colte nelle arti, nelle lettere e nella storia, e d'una educazione squisita.

— Noi, diceva la madre, con un accento di profonda e sincera convinzione, siamo nate evangeliche e ci studiamo di adempire meglio che possiamo i nostri doveri religiosi. Quando siamo in Italia, se in qualche città non troviamo la Chiesa evangelica, entriamo in una Chiesa cattolica, recitiamo le nostre orazioni, assistiamo alla Messa e alle altre funzioni, e crediamo di onorare Dio. Non le pare che facciamo bene?

La domanda esige una risposta ch'era difficile, non volendo entrare in una questione sì grave. Mi limitai a rispondere che Dio dovunque ascolta sempre chi lo prega con viva fede, e che chi cerca sinceramente la verità la trova.

— Ma noi non crediamo che sia bene mutare la religione, in cui si è nati.

— Se è la vera, certo non si deve mutare: se poi se ne dubita, bisogna vedere il fondo della cosa e, trovata la verità, dovunque essa sia, la si deve seguire: è un dovere assoluto. Se ciascuno dovesse rimanere nella religione, in cui è nato, perchè in essa è nato, Ella vede che i padri nostri avrebbero dovuto restare nel paganesimo; i buddisti ed i bramini odierni dovrebbero sempre restare nel loro buddismo e bramanismo, cioè sarebbe dovere restare nell'errore. Le pare che ciò sia ragionevole?

— Noi rispettiamo grandemente la religione cattolica e ci piace assai prendere parte alle sue feste e funzioni.

— Mi fa piacere grande udire questo da Lei, e Dio, che vede il cuore, farà ogni cosa secondo la sua giustizia e la sua misericordia.

— Vede, continuò congiungendo le mani quasi in atto di preghiera, e levando gli occhi al cielo, veda, signore. Io avevo una madre piena di fede e santa: essa mi diceva: — Figlia mia, ama la Religione, onora Dio, adempi tutti i tuoi doveri e sii caritatevole coi poveri. Quando io sarò morta, pensa ch'io sarò lassù in cielo, e quando vedrai lassù una stella scintillante, pensa che la madre tua ti vede di là e tu non far mai

cosa che le possa spiacere e fa tutto quello che le può piacere. Lo promisi e mi pare di farlo.

Tutto questo la buona signora diceva in tal modo, ch'io ero compreso d'un senso profondo di rispetto e di ammirazione. — Or vedo, dicevo meco stesso, che Iddio ha dovunque anime, che lo amano e lo servono. Questa non appartiene al corpo della Chiesa cattolica, ma appartiene al suo spirito.

Lasciammo a destra Wurtzburg, l'antica Erbiboli, città di 60,000 anime, che possiede una Università di una bella riputazione in tutta Germania. Ad Ingolstadt passammo il Danubio, che è già un grosso fiume. La campagna, che si attraversa da Aschastenburg a Monaco, è sempre presso a poco la stessa: terreno a colline, a poggi, a vallette, a piccoli fiumi, coltivato a prati, a segale, a frumento, a patate, a luppoli, alternati a boschi e selve; frequenti i villaggi, numeroso il bestiame e le stazioni, sempre piene di passeggeri e di merci, vi mostrano la ricchezza del paese. Il Baden, il Württemberg, il Lussemburgo, la Germania renana, il granducato di Assia Darmstadt e la Baviera, sono tutti paesi floridi, volete per l'industria, volete per il commercio, volete per l'agricoltura. La miseria vi è ignota; scarsa la povertà e all'una e all'altra provveduto, e si possono dire paesi politicamente tranquilli ed economicamente agiati e felici.

La notte era calata da due ore circa e noi montavamo le scale del grandioso albergo Massimiliano, che è quasi nel centro di Monaco.
